



GABRIELLA ALFIERI

IL MOTTO DEGLI ANTICHI

FONDAZIONE VERGA - CATANIA

IL MOTTO DEGLI ANTICHI

Tra gli istituti linguistici del discorso malavogliesco, il proverbio è stato tra i più studiati, dal punto di vista stilistico, antropologico, psicologico ed etico, nonché storico e culturale, ma sempre in senso astrattivo, considerandolo quasi un elemento avulso dalla struttura testuale in cui è incorporato. In questo volume invece esso viene studiato prioritariamente nella sua piena dinamica contestuale, a partire dalla ricerca delle fonti, paremiografiche e lessicografiche (finora svolta in maniera parziale e arbitraria), da cui il Verga derivò i centosessanta proverbi del suo capolavoro, e verificandone poi le modalità di inserzione compositiva. Alla raccolta preparatoria e alla relativa selezione pre-contestuale (fase compilativa della lista autografa di proverbi) e contestuale (effettiva immissione nel manoscritto già concluso del romanzo) delle varianti formulari sono dedicati i primi due capitoli del volume, in cui si ricostruisce pertanto la diacronia di scrittura delle strutture paremiologiche ne *I Malavoglia*, laddove i capitoli centrali (terzo e quarto) sono dedicati a quella che potremmo chiamare riscrittura del proverbio stesso. Si analizza infatti la contestualizzazione del testo formulare prelevato dalle fonti, con relative modalità di assunzione, ordinate per gradi, da un tenue grado zero a una serie progrediente di mutamenti (di volta in volta fonetici, morfologici, sintattici) culminante in una vera e propria traduzione (per equivalenze immediate, mediate da fonti lessicografiche, o eluse) o parafrasi, per finire con pochi ma significativi casi di ritraduzione. L'operato verghiano si qualifica così come un intelligente e creativo processo di intramatura del materiale formulare nel testo poetico, che va da un diretto inserimento a una complessa riconversione del proverbio, adattato al contesto senza tradire la propria origine e natura linguistica e culturale. Lo stesso dica si per la strutturazione del segno proverbio, nelle sue fattezze di significante (schema metrico-ritmico, rima, assonanza, allit-

In copertina:

adattamento dello schizzo dell'autore dalle carte dell'autografo de *I Malavoglia*.

BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA

SERIE STUDI

2

CATANIA

1985

GABRIELLA ALFIERI

IL MOTTO DEGLI ANTICHI

Proverbio e contesto nei *Malavoglia*

CATANIA

1985

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

1985 - BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA - CATANIA

*A Turidda e Ciccina,
'antiche' e presenti.*

PREMESSA

Questo lavoro vede la luce dopo lunga gestazione, condizionata, fra l'altro, dalla disponibilità delle carte vergiane. Esso è il frutto di una ricerca, delle cui stratificazioni mi auguro che non risenta troppo la stesura definitiva.

Desidero esprimere il più vivo ringraziamento al Consiglio Scientifico della Fondazione Verga che ha deliberato la pubblicazione, e la più sentita gratitudine al prof. Francesco Branciforti che ha seguito e orientato con illuminante cura questo studio sin dai suoi esordi. Sono pure riconoscente agli amici Giulio Soravia per le assidue indicazioni problematiche, e Giovanna Alfonzetti per le lucide puntualizzazioni semantiche di 'contesto'. Con ancora un grazie affettuoso a Francesca Matarazzo, testimone preziosa e 'fedele', prendo commiato da un lavoro ultimato, ma non mai finito.

G. A.

Catania, Maggio 1985

CAPITOLO I

PROVERBIO E CONTESTO

1. *Proverbio e contesto.*

Il più importante ampliamento nell'orizzonte di problemi della linguistica recente è venuto dalla considerazione del testo e del contesto come fattori condizionanti dell'articolazione e della resa comunicativa del messaggio ¹.

¹ Nell'impossibilità di ricordare in questa sede una bibliografia esaustiva sull'argomento, sono da segnalare, per l'attinenza alla problematica qui affrontata, due contributi, uno nell'ambito della semiotica culturale (J. M. LOTMAN, *Testo e contesto*, a c. di S. SALVESTRONI, Bari 1980), e l'altro nell'ambito più specifico della comunicazione socioletteraria (G. NENCIONI, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in « Strumenti critici », vol. X, n. 29, 1976, pp. 1-56, ora ristampato nel volume dello stesso autore *Di scritto e di parlato*, Bologna 1983). Suggestivo ancora il saggio, non nuovo di M. RIFFATERRE, *Stylistic context*, in « Word », vol. XVI, 1960, pp. 207-218. In prospettiva pragmatico-semantica, e con speciale attinenza al settore logico-filosofico la problematica contestuale è stata affrontata più recentemente da T. VAN DIJK, *Testo e contesto*, Bologna 1981. Al di fuori poi dello specifico linguistico, nel più aperto ambito letterario, Leone De Castris ripropone il recupero e reinserimento della strutturazione testuale nelle sue coordinate contestuali, nell'art. *Il contesto nel testo*, in « Lavoro critico », 24, 1981, pp. 5-34. Sulla natura specificamente testuale del proverbio come modello di discorso formulare, si vedano poi le puntuali indicazioni di V. ZAVARIN e M. COOTE, *Theory of formulaic text*, in « Working Papers » del Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica di Urbino. nn. 88-89, nov.-dic. 1979, pp. 1-42. Su di un piano culturale più vasto infine, non è possibile ignorare l'ormai classico contributo di André Jolles che dedica una sezione appunto alla *Einfache Forme* della 'sentenza', rappresentata linguisticamente dal proverbio, nel volume *Forme semplici*, Milano 1980, pp. 140-159. Sulla nozione di contesto situazionale, in sede di teoria linguistico-semantica, interessanti le precisazioni di G. ALFONZETTI, *Contesto situazionale e teoria semantica in B. Malinowski*, in corso di stampa ne « Le forme e la storia ».

Nelle pagine seguenti sono dati appunto i risultati conseguiti dalla analisi di uno dei fenomeni testuali più ricorrenti e caratteristici di quel mirabile complesso narrativo che sono *I Malavoglia*, vale a dire l'uso del proverbio in rapporto con il contesto.

Una duplice motivazione sta alla base della scelta del proverbio quale obbiettivo della ricerca. Un ruolo determinante ha avuto, in primo luogo, il numero notoriamente cospicuo dei moduli proverbiali del romanzo verghiano, che ha attratto e continua tenacemente ad attrarre l'attenzione della critica. È tuttavia il caso di rilevare, anche per rimotivare la presente indagine, che le precedenti hanno quasi del tutto ignorato il contesto, considerando il proverbio come elemento avulso dalla struttura in cui è incorporato²,

² Unica eccezione forse il saggio di G. B. BRONZINI, *Componente siciliana e popolare in Verga*, nel volume di *Studi verghiani* a c. di A. D'ANTONA, Palermo, 1976, pp. 281-348 (« Atti » del Convegno svoltosi a Palermo dal 9 al 13 Ottobre 1973, ma già in « Lares », vol. XLI, 1975, pp. 255-317), che studia in particolare il rapporto tra « cultura scritta » e « cultura orale », cioè tra fruizione poetica e scientifica del materiale popolare esperito nelle inchieste di letterati, etnologi e meridionalisti del secolo scorso, e accenna all'operatività testuale di alcuni moduli ne *I Malavoglia*. In un successivo intervento egli esamina l'incisività discorsivo-narrativa dell'apparato formulare nel capolavoro verghiano, e dei rapporti con l'esperienza degli etnologi inglesi contemporanei, quali il Tylor (cfr. G. B. BRONZINI, *Proverbi, discorso e gesto proverbiale*, in « *I Malavoglia* », « Atti » del Congresso Internazionale promosso dalla Fondazione Verga per il centenario, Catania 26-28 Novembre 1981, vol. II, 1982, pp. 637-683, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Convegni, n. 3). Il Wlassics invece ha richiamato l'attenzione sulla « allusività stilistica e strutturale » del romanzo, segnalando certe situazioni — ritornelli — di solito accompagnate da una massima, le quali con le loro corrispondenze e implicazioni raccontano ancora la storia eterna dei *Malavoglia* (nell'art., *La poesia dei proverbi nei « Malavoglia »*, in « Orpheus », vol. I, 1971, p. 29). Relativamente al proverbio come entità folclorica autonoma, cfr. A. SZEMERKENYI e V. VOIGT, *The connection of theme and language in proverb transformation*, in « Szemiotikai Tanulmányok - Semiotic Studies », 1972 (reprinted from « Acta Ethnographica », vol. XXI, 1972), pp. 95-108, ove è sottolineato il ruolo del contesto nella determinazione del significato e della funzione dei proverbi. Un suggestivo esame delle esplicazioni sociocomunicative del proverbio come tratto idiomatico (nel caso specifico, di una minoranza

quando invece si può affermare, anticipando il risultato di questo studio, che ogni formula appare ancorata al proprio tessuto testuale e da questo fortemente condizionata, in un processo di integrazione che è frutto di una strenua elaborazione stilistica.

In secondo luogo una notevole spinta all'esame di tale componente fondamentale de *I Malavoglia* è venuta dal configurarsi del proverbio come associazione bloccata: la esigua variabilità derivante dal determinarsi della struttura idiomatica quale elemento del 'discorso ripetuto'³, e la dialettica citazionale connessa a tale carattere intrinseco, sottrae infatti il proverbio alle virtuali oscillazioni espressive (cui vanno incontro altri istituti discorsivi), esponendolo pertanto attraverso documentazione precisa ad un agevole controllo sia strutturale (nel senso della sua articolazione contestuale) come formale (nel senso della sua conformazione testuale). Proprio il confronto del proverbio verghiano con la fonte, infatti, evidenzia e assicura la piena contestualizzazione, che riguarda tanto il testo (in prospettiva filologica), quanto il contesto (in chiave linguistico-culturale), cioè il mondo coevo al testo, in particolare la 'situazione' in cui si produce il racconto⁴.

etnica giudaica, ma linguisticamente araba), si deve a L. SAADA, *Le proverbe, modèle concret en sociolinguistique*, negli « Atti » delle *Giornate internazionali di Sociolinguistica*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 15-17/IX/1969, Roma 1969, pp. 827-838. In una prospettiva più attinente alla presente ricerca la strutturazione interna al proverbio come entità fraseologica classificabile in termini di espressione/contenuto è studiata da A. ZOLKOVSKIJ, *At the intersection of linguistics, paremiology and poetics: on the literary structure of proverbs*, in « Poetics », 7, 1978, pp. 309-332.

³ Cfr. E. COSERIU, *Structure lexicale et enseignement du vocabulaire*, in AA.VV., *Les théories linguistiques et leur applications*, A.I.D.E.-L.A., 1967, pp. 9-50.

⁴ La compenetrazione dialettica dei due aspetti di base dell'« oggetto letteratura » è correttamente additata dal De Castris nel « restauro della storicità di un testo »: « Come non si è mai prodotto un testo

Sulla scorta di queste coordinate metodologiche, il proverbio si rivela uno dei fattori più significativi di un modo di « lavorare » verghiano.

La tesi secondo la quale i proverbi, proprio per la staticità e l'inequivocabile formularità loro propria, e grazie ad una tecnica di riprese e ripetizioni⁵, tenderebbero ad irrigidire il linguaggio malavogliesco a causa delle loro articolazioni fisse, può e deve essere riveduta in un rinnovato valore da attribuire alla formularità, in considerazione non di una statica e supina posizione del proverbio nella pagina de *I Malavoglia*, bensì nel suo dinamismo e movimento all'interno dello stile verghiano. Si vedrà infatti come da un grado zero, in cui il proverbio viene trasportato quasi di peso dal dialetto alla lingua (sia pure con i lievi mutamenti della traduzione letterale), l'elaborazione compositiva andrà via via crescendo con consistenti modifiche motivate sempre più incisivamente dal contesto.

fuori di un contesto, non è comprensibile (non è significativo) un testo al di fuori dei rapporti di contestualità segnati nella sua forma» (nell'art. *Il contesto...*, pp. 23-24). Ed è anche da tenere presente l'avvertenza del Nencioni sulla « trascendenza culturale e sociale dell'opera d'arte scritta », del tutto emancipata dai valori situazionali contingenti: « al centro di tale operazione è la rimozione o idealizzazione dell'interlocutore, e il riassorbimento del contesto nel testo, quindi un senso nuovo della comunicazione e dell'informazione che procura allo strumento linguistico dimensioni finora ignorate » (vedi l'art. *Parlato-parlato...*, p. 9). Sul piano 'tecnico' della linguistica del testo, è da distinguere tra *cotesto* (tessitura di enunciati verbali concreti, oggetto dell'analisi linguistica) e *contesto* (complesso di fattori extra- e para-linguistici soggiacenti all'enunciazione), secondo la nitida sintesi di B. MORTARA GARAVELLI, *Aspetti e problemi della linguistica testuale*, Torino 1974 (e della stessa autrice, *Il filo del discorso*, Torino 1979).

⁵ Gli effetti formali e strutturali di tale aspetto dello stile verghiano, sono stati messi in luce da eminenti critici, soprattutto tedeschi: il più autorevole senza dubbio W. HEMPEL, *Giovanni Vergas Roman I Malavoglia und die Wiederholung als erzählerisches kunstmittel*, Köln 1959.

2. *Rassegna di precedenti analisi.*

I proverbi dei *Malavoglia*, nel loro linguaggio lapidario che si adatta e aderisce alla memoria, si manifestano come proposizioni di esperienza popolare consacrata dal tempo, frutto del tradizionale modo di vivere di quel piccolo villaggio di pescatori come di ogni società legata ad un ritmo esistenziale chiuso e semplicissimo. Essi si prestano pertanto a parecchi tipi di interpretazione, folcloristica⁶, antropologica⁷, psicologica (volta alla caratterizzazione dei personaggi)⁸, o anche linguistico-stilistica⁹.

Il primo, che abbia tentato un'elencazione dei proverbi dei *Malavoglia* a fini prevalentemente linguistici è stato, nel 1928, Luigi Sorrento, in un volume antologico appartenente alla collana « Canti, novelle e tradizioni delle regioni d'Italia », da lui stesso diretta. L'autore, nel presentare l'elenco delle massime tratte dai *Malavoglia* insieme a un'analogha schedatura condotta sull'opera poetica del Meli, dichiarava infatti di aver avuto il preciso intento di

⁶ I migliori risultati in quest'ottica sono rappresentati dai lavori del Cirese e del Bronzini (del primo si veda il saggio su *Il mondo popolare nei « Malavoglia »*, in « Letteratura », vol. XVII-XVIII, 1955, pp. 68-89, ed ora ristampato con aggiornamenti critico-bibliografici nel volume dello stesso autore *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino 1975; del secondo va particolarmente ricordato il citato saggio su *Componente popolare*).

⁷ L'approccio più interessante in tale direzione è dato dal saggio di J. B. CHANDLER su *La storicità del mondo primitivo de I Malavoglia*, nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana », vol. CLV, 1978, p. 258 e sgg.

⁸ Vedi, al riguardo, L. RUSSO, *La lingua del Verga*, nel vol. *Giovanni Verga*, Bari 1974; A. PAGLIARO, *Lingua parlata e lingua scritta*, nel « Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani », vol. XI, 1963, pp. 7-47.

⁹ L'approccio linguistico, a cui è improntato anche il presente lavoro, caratterizza il saggio di Riccardo Ambrosini, che rappresenta uno dei più importanti contributi in questa direzione. (*Proposte di critica linguistica. La dialettalità del Verga*, in « Linguistica e letteratura », vol. II, 1977, p. 33; già nel vol. *Studi verghiani*, cit., pp. 253-280).

mostrare « come non solo il massimo poeta siciliano, ma anche il celebre romanziere sorto dal sentenzioso popolo dell'isola, abbia costellato la sua opera di proverbi e massime che sono in generale una traduzione italiana dal dialetto »¹⁰.

Anche se l'opera del Sorrento si limita a una scheda-tura, essa ha tuttavia il merito di aver promosso la successiva indagine, ben più attenta ed esauriente, del Pappalardo¹¹, la quale mira più che altro alla mera individuazione della fonte, senza approfondire e motivare il modo e il grado dei mutamenti apportati dal Verga ai proverbi siciliani prescelti. Lo stesso Pappalardo accenna, in verità, al « comportamento del Verga » che « talora muta il testo dialettale, che unifica due proverbi [...] oppure preferisce sentenze non siciliane [...] [o] applica al mondo ideale di Aci Trezza forme proprie di altre aree della Sicilia »¹², offrendo alcuni esempi di tale processo operativo in forma di rimandi in parentesi alla catalogazione completa del materiale.

Parafrasando la sommaria descrizione del Pappalardo,

¹⁰ L. SORRENTO, *L'isola del sole*, Milano 1928, p. 35.

¹¹ S. PAPPALARDO, *Il proverbio nei « Malavoglia » del Verga*, in « Lares », vol. XXXIV, 1967, pp. 139-153, e vol. XXXV, 1968, pp. 19-31, p. 146. L'elasticità dei criteri di volta in volta adottati per calcolarla, ha finora impedito di stabilire l'effettiva consistenza dei proverbi ne *I Malavoglia*. In una nota intitolata appunto *Numero e funzione dei proverbi nei « Malavoglia »*, integrativa al saggio sul « mondo popolare » nella riedizione in volume, il Cirese ha dato un quadro sintetico della situazione. Mentre il computo del Sorrento si fermava a quota 101, quello del Rossi — che ha tenuto in conto le doppie occorrenze (in tutto diciannove) — si spingeva a 120 (vedi *Prospezioni sulla struttura di « Il potere » di Tozzi*, in « Paragone », vol. I, 1971, pp. 36-87 e vol. II, 1972, pp. 1-46; p. 4); 136 proverbi figurano nell'elenco del Pappalardo, che include anche « pochi modi di dire ». Dal calcolo andrebbero escluse le ripetizioni della stessa formula, accuratamente segnalate fuori lista, che, con l'integrazione di alcune schede « superstiti » del Cirese, porterebbero a un totale di 150 circa (p. 131). Ma ognuno s'avvede, in fondo, della futilità di simili calcoli.

¹² S. PAPPALARDO, *Il proverbio...*, p. 146.

il Bronzini sottolinea poi « la libertà che il Verga, congiungendo fine linguistico-stilistico e ideologico-morale, si riserva nell'impiego dei proverbi, mutando nella traduzione il nesso dialettale, ricalcando e combinando con espressioni siciliane forme toscane [...], e di provenienza toscana [...], non curando spesso la originaria rima siciliana, riunendo due o più proverbi in uno, adottando versioni extra-siciliane, trasferendo ad Aci Trezza forme proprie di altre aree dell'isola »¹³.

Benché più dettagliata della precedente, tale nota risulta in ogni modo sproporzionata al complesso e ponderatissimo incastro del proverbio nella pagina verghiana, in una prassi stilistica che richiede — al di là di ogni pur penetrante visione d'insieme, — un esame capillare di ogni singola sequenza¹⁴. Non solo, ma egli auspica l'intera analisi delle tradizioni popolari, « riscattandole dall'accezione tecnica e volgare che le isola in un bagaglio fossile e sterile, rilevandone invece le motivazioni culturali, la circolazione a diversi livelli e infine una persino suprema potenzialità letteraria »; essa, finalizzata in ambito contestuale, comporterebbe una più salda configurazione dei rapporti tra « fruizione letteraria » del prodotto dell'indagine demologica, e motivazione « colta » alla raccolta del materiale popolare¹⁵.

In analoga prospettiva « culturale », e con più ampio inquadramento della materia in ambito antropologico lo stesso autore si è occupato con solerte attenzione della

¹³ G. B. BRONZINI, *Componente...*, pp. 325-26.

¹⁴ Sembra intuirlo lo stesso Bronzini in un'affermazione che la presente analisi conferma puntualmente: « L'utilizzazione che il Verga fa dei proverbi è, dunque, una operazione personalissima d'innesto, condizionata e regolata dalla struttura narrativa in cui si sviluppano a ondate successive i vari nuclei del racconto » (ivi, p. 326).

¹⁵ A convalidare questa ipotesi il Bronzini procede ad accostamenti assai convincenti tra brani narrativi verghiani e brani descrittivi del Guastella e del Salomone-Marino (ivi, pp. 290-91).

strutturazione discorsiva del proverbio nella narrazione: ciascuna formula è così ricondotta ai nuclei ideologici essenziali de *I Malavoglia*, dal mutuo soccorso familiare e sociale, al badare ai fatti propri, al dovere socio-economico (tra cui primario il pagamento del debito), all'identificazione nel 'birbante' della « paventata devianza al galantuomo quale mito della cultura subalterna »¹⁶. In stretto ambito testuale, una ricerca così orientata misurerà inoltre « il grado di rielaborazione, la resa artistica e stilistica di quell'inserito (di cultura popolare), cogliendo, o tentando almeno di cogliere, la natura e la funzione degli elementi folclorici strutturati »¹⁷.

L'indirizzo epistemologico qui assunto, volto a definire e descrivere dall'interno l'effettiva utilizzazione contestuale del proverbio, e la relativa ristrutturazione formale e semantica, rimane complementare « alla considerazione dei proverbi o dei soprannomi come modelli » culturali, senza conflitti di « superiorità o incompatibilità »¹⁸, e senza discriminazione degli strumenti o delle cognizioni « culturali », come consiglia il Cirese, causa di equivoci metodologici e analitici (tra i più comuni, che « i proverbi appartengono alla *oralità* ma non certo al linguaggio parlato »)¹⁹. Né è venuta meno la distinzione proposta dal

¹⁶ Cfr. G. B. BRONZINI, *Proverbi...*, pp. 658-59.

¹⁷ G. B. BRONZINI, *Componente...*, p. 283. La funzionalità tutt'altro che didascalica dei proverbi verghiani era ben chiara già al Russo, seppur in prospettiva non specificamente stilistica, e con attinenza esclusiva alla 'poeticità'.

¹⁸ A. M. CIRESE, *Numero e funzione...*, pp. 131-132. Il concetto di « modello », di per sé stesso problematico e tendente all'ambiguità, è per le necessità della presente analisi assunto in una visione dinamica, al pari di altri parametri epistemologici, quali « funzione » e « struttura ». Per un'esatta collocazione di strutture formulari e relativi modelli « culturali » in ambito poetico, cfr, tuttavia G. NENCIONI, *Antropologia poetica?*, in « Strumenti critici », 19, 1972, pp. 243-258 (poi nel volume *Tra grammatica e retorica*, Torino 1983, pp. 161-175).

¹⁹ A. M. CIRESE, *Numero e funzione...*, p. 312. L'efficace osservazione veniva formulata, come ricorda lo stesso Cirese, da Giovanni Nen-

medesimo studioso, di « detto o motto », « espressioni verbali che per una qualche loro caratteristica peculiare si distaccano dai prodotti verbali del parlare corrente e pertanto divengono ricordevoli in una loro forma fissa o addirittura stereotipa »²⁰. Infine contribuisce a chiarire l'impostazione teorica nell'indagine, la nota differenziazione operata dal Lausberg tra significato « attuale », immediatamente comunicativo e « abituale », « riusato » e « mediato » del discorso, per cui i proverbi sarebbero appunto il tipico esempio di 'abituallizzazione' al livello della frase²¹.

Nella prospettiva di una ricerca così intesa, il contesto assume dunque un'importanza preponderante non come elemento negativo, ma come complemento dialettico all'intramatura verghiana dei proverbi ne *I Malavoglia*. Osserva in proposito il Cirese: « il modulo proverbiale documentabile nelle raccolte si colorisce ed individua di volta in volta nelle relazioni con tutto il contesto, ma mantiene quel suo essenziale sapore di atemporalità e lo diffonde tutt'intorno »²².

cioni in occasione di un dibattito al Circolo linguistico fiorentino, di cui purtroppo non esiste documentazione scritta. Lo stesso Nencioni confermava (in sede privata) l'importante distinzione, e ribadiva la qualità formalizzata del parlato proverbiale e la sua funzione analoga a quella odierna dello scritto, in età arcaica. Per ulteriori precisazioni si veda poi il saggio citato in apertura del presente lavoro come utile esempio di griglia teorico-epistemologica delle varie specie di oralità, tra cui appunto quella formulare (cfr. G. NENCIONI, *Parlato-parlato...*, p. 2).

²⁰ Cfr. A. M. CIRESE, *Prime annotazioni di un'analisi strutturale dei proverbi*, Cagliari, 1968-69, p. 2.

²¹ Il significato delle « frasi abituallizzate [...] fa parte della lingua come sistema di segni, mentre il significato delle frasi non abituallizzate e l'intenzione del discorso stesso fanno parte del 'discorso' situazionale » (H. LAUSBERG, *Linguistica romanza*, Milano, 1971, vol. I, p. 21). Superfluo richiamare la più nota distinzione tra « discorso di consumo » e « discorso di riuso » (cfr. Id., *Elementi di retorica*, Bologna 1969 pp. 15-17).

²² A. M. CIRESE, *Mondo popolare...*, p. 79.

3. *Le fonti.*

Il proverbio, come s'è detto, si presta agevolmente, per la sua struttura formulare, a un controllo documentario: simile possibilità risulta di importanza fondamentale in questa prospettiva 'contestuale', in quanto permette di misurare esattamente la portata e il valore dei mutamenti di volta in volta operati dal Verga sulla formulazione siciliana che sta alla base di ciascun proverbio de *I Malavoglia*, puntualmente identificabile nella quasi totalità dei casi. Del resto è naturale che una così nutrita mole di « motti dell'antico » non possa ascriversi alla sola 'competenza' dello scrittore, che si avvale infatti, nell'elaborazione del suo romanzo più antropologizzato, di alcune fonti paremiografiche²³.

Non è difficile, né del tutto nuovo, procedere all'identificazione di queste fonti ed indicare conseguentemente le rispettive percentuali di utilizzazione nel testo de *I Malavoglia*.

È ormai famosa la lettera inviata il 10 aprile 1879 dal Verga al Capuana, a Mineo, nella quale veniva formulata la richiesta di « tutte quelle raccolte di proverbi e modi di dire siciliani che hai »²⁴. Il desiderio dovette es-

²³ È stato rilevato che « tutti i proverbi che s'incontrano ne *I Malavoglia* [...] si ritrovano nella tradizione scritta » (ALDO ROSSI, *Prospettive...*, p. 4). A proposito del rapporto dello scrittore con le fonti, così scrive il Wlassics: « Il Verga concepisce dunque la ricerca folcloristica non come un lavoro preparatorio zoliano, una raccolta di appunti da intarsiare in seguito nell'opera onde supplire l'ispirazione e provvedere al *colour locale*, bensì come un controllo a cose fatte, quasi un pellegrinaggio del primo lettore, cioè dell'autore stesso, ai luoghi ricreati dalla sua ispirazione » (*La poesia...*, p. 19); l'osservazione è ora convalidata da precisi dati filologici.

²⁴ Vedi L. PERRONI, *Storia dei Malavoglia*, nella « Nuova Antologia », vol. LXXV, 1940, pp. 105-121 e 237-261, p. 121. In altra lettera, datata 28 Maggio 1880, lo scrittore, in fase di revisione del romanzo, esortava l'amico a sovvenirlo ancora nella sua ricerca etnoculturale: « Portami pure, se li hai, gli *Usi nuziali* del Pittè », in G. VERGA, *Let-*

sere prontamente esaudito dal « carissimo Luigi », se appena dieci giorni dopo il Verga poteva scrivergli: « Oggi dev'essere il giorno della tua venuta, secondo la tua lettera, ma sarai puntuale? Ne dubito, ecco perché ti rimando il tuo Pitрэ ancora vergine, giacché del Pitрэ ne avevo anch'io una copia, colla medesima copertina color petronciana e non ci avevo trovato gran cosa. Ciò che vado cercando con desiderio è la raccolta dei proverbi del Rapisarda, stampata in Catania e introvabile »²⁵. Come ha mostrato il Pappalardo nel suo diligente studio, che si avrà sovente occasione di citare, il 'Pitрэ', cui alludeva metonimicamente il Verga, non è la grande raccolta di *Proverbi siciliani* in quattro volumi, che proprio nel Marzo del 1879 si iniziava appena a stampare, ma un opuscolo propagandistico diffuso dall'editore Pedone-Lauriel come saggio dell'intera opera²⁶.

tere a Luigi Capuana, a c. di G. RAYA, Firenze 1975, p. 137. La richiesta sembra rispondere ad una esigenza 'storica' nella tradizione letteraria italiana: basterà ricordare Annibal Caro, che, nel comporre *Gli Straccioni*, si rivolgeva agli amici fiorentini per suggerimenti di ordine idiomatico: « Io vi ricordo, che voi faceste già ricolta di molti proverbi toscani; se me li potete mandare, mi tornerebbero forse in qualche luogo a proposito » (cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1978, p. 336, nota 1).

²⁵ Lettera del 20 Aprile 1879, in L. PERRONI, *Storia...*, p. 121; va ritenuta pertanto simultanea, ma indipendente e parallela, la ricerca verghiana delle due fonti paremiografiche siciliane usufruite nella stesura de *I Malavoglia*. Ne conviene ora anche il Cirese, ritornando su di un'ipotesi suggestiva, che cioè il Verga avesse consultato solo il primo volume dei *Proverbi* del Pitрэ, accettata da Giuseppe Cocchiara e riproposta da Aldo Rossi, dopo che il Pappalardo ha identificato il volume del Pitрэ lasciato intonso dal Verga, sia pure in base a dati esterni (colore della copertina e numero limitatissimo dei proverbi).

²⁶ E precisamente *Proverbi siciliani raccolti e messi in raffronto con quelli dei dialetti d'Italia*, Palermo 19 Marzo 1879; a conferma del riconoscimento del Pappalardo (vedi *Il proverbio...*) sarà opportuno rammentare una recensione agli *Usi natalizi, nuziali e funebri del popolo siciliano* dello stesso Pitрэ (Palermo, 1879), comparsa sulla « Nuova Antologia » della primavera dello stesso anno. A partire infatti dal « fascicolo del primo volume » dei *Proverbi siciliani* inviato dall'editore palermitano all'autorevole rivista, si traeva « ottimo presagio della ric-

L'edizione dei *Proverbi siciliani* del Pitrè si completava con l'ultimo volume nel Settembre 1880, e conteneva complessivamente tredicimila proverbi siciliani con un'ampia serie di varianti di altre regioni, soprattutto, naturalmente, toscane²⁷.

Quanto poi alla raccolta del Rapisarda, affannosamente vagheggiata e cercata con insistenza dal Verga, si può supporre come nota il Pappalardo, che lo scrittore « anche se non avesse rintracciato i volumetti desiderati, avrebbe potuto servirsene indirettamente attraverso il Pitrè »²⁸, il quale aveva appunto integrato nella propria l'opera dell'abate catanese.

Sarà opportuno perciò ricostruire la trafila editoriale, del resto abbastanza esile, della *Raccolta* rapisardiana, con l'integrazione dei dati forniti dal Pappalardo e assunti poi dal Cirese. Riciclando le indicazioni bibliografiche del Pitrè, egli cita infatti la prima stampa catanese in quattro

chezza della stessa raccolta », e se ne prometteva un ampio resoconto a stampa ultimata dei quattro volumi. La promessa peraltro sarebbe rimasta inevasa, se nel numero del 15 luglio 1881 dello stesso periodico si tornava a parlare del Pitrè quale autore del volume *Spettacoli e feste popolari*, annoverato come il XII della « Biglioteca di tradizioni popolari », di cui appunto i *Proverbi siciliani* occupavano i numeri d'ordine precedenti (VIII, IX, X, XI).

²⁷ G. PITRÈ, *Proverbi siciliani raffrontati con quelli di altre regioni d'Italia*, Palermo 1880, voll. 4. Nella graduatoria di varianti accostate alla formulazione siciliana il toscano occupava il primo posto, secondo una concezione e una sensibilità normativa assai comune e sincronicamente rimotivata dalla 'proposta' manzoniana che, a lungo termine almeno, puntava com'è noto proprio su una convergenza di tutte le varietà dialettali costruita su base comparativa e attuata sul piano lessicografico in primo luogo, ma senza escludere le compilazioni paremiografiche.

²⁸ Nell'art. *Il proverbio...*, p. 143; è ancora persistente il pregiudizio dell'apporto preponderante del Rapisarda, basato sul dato epistolare citato, ma smentito nei fatti dal compiuto e definitivo apporto del Pitrè, già evidenziato dal Pappalardo. Così, ad es., ancora nell'attenta analisi dell'ultimo Bronzini si trova la distinzione tra « fonte di principio » (appunto il Pitrè) e « fonte di testi » (il Rapisarda); cfr. *Proverbi...*, p. 655.

tomi (1824-1842) e la successiva edizione Giannotta in volume unico del 1881²⁹, a sua volta ristampata nel 1924 e riprodotta anastaticamente nel 1979.

Tra l'*editio princeps* e la giannottiana va tuttavia collocata un'edizione intermedia, datata 1878, ed effettuata già in volume unico presso la stamperia catanese di Eugenio Coco, che potrebbe essere proprio quella cui alludeva il Verga nella citata lettera al Capuana del 1879, dichiarandola « introvabile » appena un anno dopo la pubblicazione³⁰. Diversi indizi, oltre alla coincidenza cronologica tra la stampa della *Raccolta* in ottave e la composizione de *I Malavoglia*, lascerebbero supporre che si tratti dell'edizione studiata dal Verga. Primo e inconfutabile il numero dei riscontri, molto più diffusi nell'edizione Coco che in quella dovuta alle « stampe de' regi studj » uscita tra il 1824 e il '42, e corredata da una tavola dei proverbi in ordine alfabetico, in cui figurano sporadiche possibili citazioni verghiane. Oltre che all'ampliamento del repertorio formulare, la revisione della *Raccolta* è comprovata da una

²⁹ Cfr. *Il proverbio...*, p. 142 e nota 8. Il Cirese dal canto suo precisava: « La *Raccolta di Proverbi siciliani ridotti in canzoni* dell'abate Santo Rapisarda di Catania era stata stampata la prima volta a Catania nel 1824 ed ebbe nel 1881 una seconda edizione (cui è identica la quarta, Catania 1924) » (cfr. *Componente...*, p. 8, nota 6). Nessuna meraviglia del resto, se la bibliografia è lacunosa, per un autore 'minore', spesso confuso con il più celebre, quasi omonimo poeta Mario Rapisardi. Anche un articolo commemorativo del « cittadino integerrimo, venerando sacerdote, religioso senza ostentazione ed ipocrisia, filosofo, medico, poeta quant'altri mai festivo », ne alterava la realtà onomastica; vedi G. R. ABATI, *Santo Rapisardi*, in « Il Trovatore », 1845, pp. 85-91. Dalla stessa fonte si apprende che il Rapisarda, nato nel 1775 morì il 4 Agosto 1844, due anni dopo l'uscita del quarto tomo della sua opera paremiografica, le cui ristampe del 1878 e del 1881 risultano dunque postume e aggiornate con interpolazioni di altra mano.

³⁰ Un esemplare della *Raccolta* è posseduto dalla Biblioteca Civica e Ursino Recupero di Catania (segn.: U.R. 4.1.I.16.): il volumetto, in una veste non certo pregiata che tradisce il carattere divulgativo della pubblicazione, ha la copertina color « petronciana ». come quella dell'opuscolo propagandistico del Pittè, risultato poi inidoneo all'esigenza del Verga.

leggera variante nella nota dell'Autore sull'« oggetto dell'opera »: laddove infatti nell'*editio princeps* si legge che i proverbi « possono riuscire molto utili nel commercio sociale » (p. IV), nella riedizione del 1878 si precisa che « possono riuscire molto utili nel civile consorzio » (pp. V-VI). Quest'ultima lezione sarà mantenuta nella ristampa dell' '81, ma la correzione e l'aggiunta di nuovi proverbi risale certamente all'edizione Coco, contrariamente a quanto finora noto³¹.

Nel considerare pertanto la stampa del 1878 quale autentica fonte verghiana, almeno allo stato attuale degli accertamenti, si è preferito addebitare ad essa i rimandi relativi alle derivazioni testuali de *I Malavoglia*. Va comunque ribadito subito il probabile filtraggio della raccolta del Pitrè: diversi proverbi infatti, per l'esattezza quarantatre, trovano simultaneo riscontro nelle due fonti, e possono costituire pertanto dei 'prelievi indiretti'; solo tre esempi denunciano senza ombra di dubbio la filiazione

³¹ Vedi ancora quanto asserisce il Pappalardo: « I proverbi [della prima edizione] assommano a 798. Successivamente, nel 1881, raccolti in unico volume e accresciuti di altri trentuno proverbi, essi furono ristampati dall'editore Giannotta di Catania » (*Il proverbio...*, p. 142). Ancora per il confronto, qualche variante, ad es., della lezione riveduta del proverbio *La casa grandi inchila di spini* (1842), poi *La casa leggja inchila di spini* nell'edizione 1878. Dati più cospicui fornisce in merito il citato biografo, che ricorda appunto come il Rapisarda, deluso dalle aspirazioni patriottiche, « torna agli studi ed attende costantemente al culto bellissimo della poesia », concentrandosi su un materiale, di cui « tutto il delizioso siculo dialetto, abbonda copiosamente a dovizia », i proverbi, « che spesse volte (per non dir soventi) importano sentenze fondamentali » (G. B. ABATI, *Santo Rapisardi...*, p. 86); « Ed eccolo (1824) affacciarsi alla luce del sole con un volume di *proverbi*, cui poscia (1828) tenner dietro altri due, coi quali, in Sicilia, fece graziosa al popolo la canzone » (ivi, p. 87). Interrotta la fatica poetica per cause di forza maggiore (prigione per motivi politici, e salute malferma), il Rapisarda pubblicava tra il 1834 e il 1835 il terzo volume della raccolta, finché, colto ancora da paralisi nel 1839, animato dalla passione creativa e dal desiderio di completare il lavoro, « tornato di bel nuovo in busca di proverbi, in breve lo reca a compimento, e il quarto libro (1842) esce a luce » con giocosa dedica alla Morte (ivi, p. 91).

diretta ed esclusiva del proverbio verghiano dalla fonte catanese³².

Accanto al Rapisarda, nel quadro delle fonti paremiografiche verghiane, bisogna collocare una raccoltina di proverbi catanesi, in verità poco nota, ma interessante come testimonianza del vivace interesse per questo tipo di 'cultura' negli anni successivi all'Unità: trattasi dei *Proverbi e modi di dire siciliani* pubblicati dal Cavaliere catanese Agatino Longo nella prima annata (1863) della rivista fiorentina « Il Borghini », diretta da Pietro Fanfani con orientamenti neopuristi e pseudounitaristi, nota con ogni probabilità al Verga³³. Sette proverbi de *I Malavoglia* si ritrovano in tale minuscolo repertorio, ma solo per uno

³² Trattasi in particolare dei seguenti casi (cito, d'ora in avanti, per *I Malavoglia* dell'edizione originale, Treves, Milano 1881, indicando semplicemente la pagina, mentre per riscontri da altri testi verghiani, si veda la relativa citazione; per le fonti, all'indicazione in maiuscoletto del nome dell'autore farà seguito immediatamente il numero di pagina e, per il Pitre anche l'indicazione in numero romano del volume): *Augura bene al tuo vicino, che qualche cosa te ne viene* 90 (*Disia beni a lu tò vicinu, / ca qualchi sciauru ti nni veni* RAPISARDA 115); *Nascondere il sole colla rete* 88 (*Ammucciari lu suli cu la riti*, RAPISARDA 17); *Aiutati che l'aiuto* 311 (*Aiutiti ca ti aiutu* RAPISARDA 40). In proposito il Cirese: « Non sappiamo se il Verga riuscì ad avere tra mano l'operetta del Rapisarda: un confronto tra i proverbi contenuti nei *Malavoglia* e quelli contenuti nella *Raccolta* ne rileva numerosi identici, ma lo scrittore potrebbe averli attinti altrove. Alcuni trovano riscontro nei *Proverbi del Pitre* » (*Mondo popolare...*, p. 8, nota 6).

³³ La rivista non figura presente nella biblioteca dello scrittore, della quale l'unico catalogo disponibile, a parte le sicure manomissioni avvenute nel tempo, è senz'altro poco attendibile (cfr. G. GARRA AGOSTA, *La biblioteca di Giovanni Verga*, Catania 1975). Tuttavia non è escluso che « Il Borghini » sia stato tra le mani del Verga; nel suddetto catalogo, per esempio non compaiono i *Proverbi siciliani* del Pitre, la cui consultazione prolungata e approfondita è indubitabile, mentre vi risulta inventariata, al n. 1516, la *Raccolta* del Rapisarda nell'edizione 1824-42. Non è difficile del resto supporre che il Verga avesse con sé l'opera del Pitre a Milano, durante gli ultimi tempi di stesura de *I Malavoglia*, con tutte « le carte, e tutti i ferri del mestiere, e una gran buona volontà di fare » di cui scriveva all'amico Luigi da Cadenabbia il 29 settembre 1880, dopo averlo ringraziato da Mendrisio di aver « ricevuto i Proverbi », in data 23 Agosto 1880 (cfr. G. VERGA, *Lettere a Capuana...*, p. 156).

si può pensare ad una derivazione diretta³⁴, laddove per i rimanenti bisogna senz'altro postulare una mediazione del solito Pitre, che utilizzò e citò esplicitamente questa raccolta nei suoi *Proverbi siciliani*.

Ancora, una labile confluenza di formule potrebbe essere pervenuta nel testo de *I Malavoglia* da una rara raccolta paremiografica settecentesca, pregiato 'pezzo' della biblioteca di casa Verga³⁵, intitolata *Siculorum Proverbiorum Sicularumque Cantionum latina translatio*, pubblicata a Messina nel 1744. L'anonimo autore, di evidente estrazione culturale accademica, era morto (*peste correptus*), avendo foggiate (*excussae*) soltanto poche canzoni, come avverte il *Typographus* nel raccomandare la lettura di quei *sicula dicitia* ai quali aggiungeva, per rimpolpare il libretto, e forse nel gusto letterario del momento, alcune canzoni più « argute » e inedite³⁶.

Ogni proverbio siciliano, in ottava rima, viene tradotto in proverbio latino con relativa strofa, e occupa una pagina. Alcuni proverbi coincidono con quelli de *I Malavoglia*, ma sono tutti rilevati dal Rapisarda o dal Pitre³⁷, ammesso che questi si sia servito di una raccolta pressoché ignota, e capitata casualmente tra le mani del Verga, forse tramite il reverendo zio Salvatore Verga Catalano, sagace consigliere, come si sa, della formazione umanistica del giovane scrittore.

Altrettanto scarsa l'incidenza di un'altra raccolta di « motti » in rima, pubblicata in epoca più vicina a *I Ma-*

³⁴ *Fa il mestiere che sai, che se non arricchisci camperai* 1; (*Fa l'arti ca sai, ca si nun arricchisci campirai*, A. LONGO, *Proverbi e modi di dire siciliani*, in « Il Borghini », vol. I, 1863, p. 549).

³⁵ Cfr. G. GARRA AGOSTA, *La biblioteca...*, n. 1675.

³⁶ L'operetta è divisa in due parti, o « libri », uno dedicato ai proverbi, l'altro ai canti popolari, separati dalla dicitura: « *Finis Siculorum Proverbiorum Liber Unicus Latina Traductio Messanae MDCCXLIV Typis Societatis Superiorum permissis* ».

lavoglia dal « Padre Vincenzo Lettor Bondice Catanese Esaminatore della Provincia de' Minimi di Messina maestro di chierici e novizi, iterato diffinitore e collega provinciale ». Il criterio compilativo dell'operetta è quello consueto della riduzione in ottave, e vi figurano pochi proverbi verghiani, di tono moraleggiante, e anch'essi comunque sempre presenti nel Pitrè³⁸.

Un attento esame di questa letteratura paremiografica e del suo valore storico-culturale si deve al Caramella, che in un saggio dal sottotitolo stimolante e significativo più del titolo vero e proprio³⁹, ha inserito tale produzione nella tradizione ideologico-culturale dell'isola, riconducen-

³⁷ Le rispondenze più esplicite sono le seguenti (si cita il proverbio della raccolta settecentesca con relativa rispondenza del numero di pagina, e si affiancano le rispettive coincidenze nell'una o nell'altra fonte verghiana tramite il rimando al luogo tipografico): *Tintu, cui cadì pri chiamari aiutu*, p. 7 (PITRÈ I 271); *Cui cadì all'acqua, è forza chi si vagna*, p. 9 (PITRÈ III, 70); *Ed ogni ferru s'annetta a la mola*, p. 51 (RAPISARDA 123); *Ad arburu cadutu accetta accetta*, p. 61 (PITRÈ II 19). Altri raffronti sono tenui, come nel caso di *Carzari, malatii, nicissitati scumbogghianu lu cori di l'Amicu*, p. 43 (PITRÈ I 91).

³⁸ La raccolta dialettale, annessa a un'altra in lingua (*Motti ed epigrammi* di V. BONDICE Paolotto, Catania 1845) potrebbe aver funzionato come fonte di frasi proverbiali, come vedremo meglio. Limitate ai proverbi seguenti infatti, le coincidenze più puntuali: *La furca è fatta pri lu sfurtunatu* (p. 9); *Pari ccu pari, e joca ccu li toi* (p. 13); *Tintu cui cadì pri chiamari aiutu* (p. 39). Interessante una versione al femminile di un proverbio pandialettale, che citiamo come mera curiosità: *Luntana di occhi, luntana di cori* (p. 33). Come è facile arguire, questa e le consimili fonti secondarie qui citate, ben lungi dal perseguire una dispersiva ricerca di inconsistenti alternative a Pitrè o Rapisarda, rivestono piuttosto una funzione di utile confronto per le formule adottate dal Verga, attestandone da una parte la diffusione e dall'altra assicurando un riscontro con varianti meno comuni, note allo scrittore per altra via (sarebbe il caso appena ricordato di *La furca è fatta pri lu sfurtunatu*, compiutamente riflesso in *La forza è fatta per il disgraziato* 421, ma attestato dal Pitrè in altra forma).

³⁹ *La morale dei proverbi siciliani. Illustrazione del rapporto cultura/proverbi ed egemonie/classi subalterne in Sicilia*, negli « Annali del Museo Pitrè », voll. XI-XIII, 1960-62, pp. 132-144. Pur lasciandosi andare ad osservazioni scontate, l'autore offre una visione sociopolitica del proverbio.

do la proliferazione di raccolte di proverbi in versi o in forma compilativa, nel solco di una politica culturale di ascendenza cinque-secentesca, iniziata in Francia da Jacques Lagruet, autore di un *Recueil des plus illustres proverbes*. Nel Settecento il paternalistico e « illuminato » intento socio-etico dei sovrani di educare il popolo e sottrarlo alla superstizione, rinfocolava la « storiografia di tipo muratoriano », volta a realizzare una vera e propria esegesi proverbiale, con utilizzazione poetico-didascalica e traduzione latina⁴⁰, finché durante la Restaurazione si praticava una assimilazione forzata di forma e contenuto proverbiali in « un sistema sociale razionale »: « I proverbi vennero anche illustrati da disegnatori e incisori e pittori insigni e scelti come oggetto di drammaturgia minore »⁴¹. A chiudere questa breve escursione nella 'storia' socio-etica e socio-culturale del 'proverbio' come 'genere' letterario didascalico, può riuscire di qualche interesse rammentare, come mero supporto culturale e senza alcuna correlazione con *I Malavoglia*, di cui pure era editorialmente coetanea, una singolare raccolta di *Proverbi in azione*, illustrati dal prof. Vincenzo Zappi, per commissione di tale A. G. Cairo, animato dalla « buona volontà di concorrere in alcun modo alla pubblica educazione con offrire un libro che allettando insinui nell'animo, specialmente dei giovanetti, sane mas-

⁴⁰ Ivi, p. 140. Qui il Caramella ricorda proprio la *Siculorum proverbiorum latina translatio* appena citata.

⁴¹ Ibidem. Ricordiamo in margine che il « proverbio » come genere teatrale fu ampiamente praticato da un letterato toscano amico del Verga, vale a dire Ferdinando Martini (fra i titoli più 'trasparenti', *L'uomo propone e la donna dispone* (1862); *Chi sa il gioco non l'insegna* (1872); *Il peggio passo è quello dell'asino* (1877)). Inaugurato dal bozzetto drammatico. *Un bacio dato non è mai perduto* (1868) di Francesco De Renzis, imitatore del De Musset, il 'proverbio' fu reso dai proseliti del 'genere' teatrale, « letteratura da salotto », e « destinato a lunga vita nelle recite di società » (cfr. AA.VV., *Teatro italiano della seconda metà dell'Ottocento*, Bari 1940, vol. II, p. 210).

sime di vita morale e civile », che, si badi, risalivano al secolo precedente ⁴².

Emerge a prima vista la capitale divergenza d'intenti e motivazioni culturali retrostanti alle raccolte settecentesche, manovrate ideologicamente, o a divulgazioni ottocentesche come quella appena ricordata, di spirito moralistico e paternalistico, e opere quali quelle del Pitrè e del Giusti, animate, pur nell'inequivocabile connotazione romantico-positiva, da sincera adesione umana (e in certo qual modo antropologica) a un patrimonio comune di cultura e, perché no, di lingua. È altamente significativo allora, che di tutte le fonti paremiografiche in versi (eccetto il Rapisarda), il Verga si sia servito con parsimonia, riconoscendone il carattere aulico e affatto popolare, attingendo invece a piene mani alla raccolta del Pitrè, unica forse contraddistinta da autenticità di documentazione « scientifica » ⁴³.

Nello stesso ordine di cose, si può supporre la mediazione del Pitrè per un'altra fonte paremiografica, assai più importante e autorevole delle sillogi sopra ricordate, che anzi costituì l'incentivo al folclorista palermitano per

⁴² Cfr. *Proverbi in azione* illustrati dal prof. VINCENZO ZAPPI, Codogno, 1882. La citazione è tratta dalla presentazione diretta *Al cortese lettore* da A. G. CAIRO (p. VI), che appunto rammentava: « Rovistando un antico armadio di mia famiglia, ebbi la grata sorpresa di trovarvi un manoscritto dimenticato da circa un secolo, che porta in fronte questo titolo: *Raccolta di Proverbi in azione, antichi e moderni* ridotti et copiati dai buoni autori per mio esercizio di disegno et bello scrivere.* ». E in nota specificava alla parola asteriscata « Moderni, s'intende, per il tempo in cui furono scritti, cioè fino dal principio del secolo scorso » (p. V).

⁴³ Sulla portata scientifica, rapportata criticamente ai tempi ideologici e culturali, si veda il bilancio emerso nel Congresso su *Pitrè e Salomone Marino*, tenutosi per il 50° anniversario della morte di entrambi i folcloristi a Palermo dal 25 al 27 Novembre 1966, e i cui « Atti » sono stati pubblicati a Palermo nel 1968. Su eventuali apporti alla ricerca verghiana di altre fonti, va rammentato che nella raccolta del Pitrè erano abbondantemente citati Antonio Veneziano e Giovanni Meli.

la sua ricerca di proverbi isolani. Si allude alla *Raccolta di proverbi toscani* compilata da Giuseppe Giusti, e pubblicata postuma, com'è noto, da Gino Capponi. Immediatamente diffusa, per la precoce e tragica fine del poeta pesciatino, ma soprattutto per la consacrazione linguistico-culturale dovuta alla autorevole citazione manzoniana nel manifesto ufficiale del fiorentinismo⁴⁴, la *Raccolta* diventava insieme fonte di lingua viva, e di appassionati spogli idiomatici da parte di letterati ed eruditi, a cominciare dallo stesso Capuana per finire appunto col Pitrè. Il quale aveva segnalato, non senza un certo compiacimento, la forte

⁴⁴ Nella *Relazione dell'unità della lingua e de' mezzi di diffonderla* infatti il Manzoni aveva elogiato il promotore della toscanità latente in tutto il sistema idiomatico nazionale, in termini estremamente lusinghieri: « Un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutt'Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all'effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni. In grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schivate studiosamente, credendole ciarpe del suo particolare idioma. La maggior parte, e dell'uno e dell'altro effetto, è dovuta certamente all'ingegno di quell'autore, ma sarebbe inutile il negare che un'altra parte essenziale ce l'abbia avuta l'esser lui toscano » (cfr. A. MANZONI, *Scritti linguistici*, a c. di F. MONTEROSSO, Milano 1972, p. 203).

Le citazioni si effettuano da una seconda edizione, che è la più divulgata e che avrebbe integrato ancora altro materiale formulare, rispetto alla *princeps*, come risulta dal relativo frontespizio: *Raccolta di proverbi toscani* nuovamente ampliata da quella di GIUSEPPE GIUSTI e pubblicata da GINO CAPPONI, Firenze 1911. Nell'*Avvertenza* veniva segnalata l'aggiunta di duemila proverbi suggeriti da « libri a stampa » e dal Tommaseo, e dit remila note e « illustrazioni » aneddotiche ricavate da appunti dello stesso Giusti, oppure da una cernita dell'inedito lavoro del Serdonati, operata dal Capponi. Un'altra edizione della silloge toscana viene ricordata dal Rossi quale fonte dell'apparato formulare, peraltro acutamente mimetizzato nel tessuto narrativo-discorsivo, del *Podere* tozziano (cfr. *Prospezioni*, cit., p. 6). Si tratterebbe di una ristampa, con titolo modificato rispetto alla dicitura del testo curato dal Capponi, e assai vicina cronologicamente a *I Malavoglia*, benché risulti forse ridondante, allo stato attuale, verificarne un'utilizzazione verghiana, se si pensa alla mediazione del Pitrè per la formularità toscana contestualizzata nel romanzo. Ne riferiamo comunque gli estremi bibliografici: *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni cavata dai manoscritti* di G. GIUSTI, Firenze 1880.

rassomiglianza, e spesso vera e propria coincidenza, tra massime siciliane e toscane in generale, spingendo il suo entusiasmo 'positivo' sino al punto di coniare su calco toscano inesistenti proverbi siciliani⁴⁵.

Ne *I Malavoglia* in particolare, settantotto proverbi tradiscono una corrispondenza più o meno forte con altrettanti detti toscani, e trenta — in una percentuale del quindici per cento — coincidono perfettamente con varianti toscane, sicché possono considerarsi derivati dal Giusti e 'traghettati' dal Pitrè.

Come si vede, si torna comunque e sempre al Pitrè. E questo nodo s'intreccia e si stringe definitivamente nell'elenco dei proverbi, che Verga trascrisse e conservò in fogli separati accanto al manoscritto del romanzo. Documento fondamentale, il cui esame è stato per lungo tempo a forza rimandato e tuttavia insistentemente auspicato (dal Cirese, ad es., tra i più interessati, che si rammaricava di non aver potuto esaminare il suddetto elenco manoscritto, convenendo senz'altro che un « attento confronto » di esso « con le probabili fonti documentarie da un lato e con il romanzo dall'altro avrebbe di certo illuminato meglio i procedimenti seguiti » dal Verga⁴⁶). Ora simile confronto è

⁴⁵ Lo stesso Pitrè avverte nella sua *Prefazione* alla raccolta di *Proverbi siciliani* che « fu l'opera del raccogliitore toscano, che prima mi fece nascere il pensiero e prima mi fornì la materia a studi che dovevano un giorno decidere della mia vita letteraria » (p. VIII). E puntualizzava più oltre: « Quanto più si va indietro nei secoli, tanto maggiori sono i riscontri di proverbi siciliani con quelli di Toscana: e nel XVII sono così perfetti, che centinaia di proverbi toscani corrono con finiture siciliane, ovvero centinaia di proverbi siciliani acquistano finiture toscane ». Il folclorista sottolinea inoltre che dei 9.500 proverbi « di altre regioni d'Italia » da lui raffrontati a quelli toscani, ben 2.730 erano toscani, di contro ai 1.500 veneti e ai 1.400 lombardi (ivi, p. CLXIV). L'approssimazione delle attestazioni, in ogni modo, è un limite persistente della ricerca paremiologica; vedi, in merito, T. FRANCESCHI, *Il proverbio e l'API*, in « Archivio Glottologico Italiano », vol. LXIII, 1978, pp. 110-147.

⁴⁶ A. M. CIRESE, *Mondo popolare...*, p. 8, nota 6.

finalmente praticabile e permette, come si vedrà appresso, di mettere a fuoco in pieno e definitivamente una delle operazioni stilistiche più abili del Verga, senza tuttavia prescindere dal controllo indiretto di ogni singolo proverbio sulla rispettiva fonte da cui fu ricavato, sia essa scritta o orale: e ciò per una duplice motivazione, di ordine contingente (l'elenco comprende quasi trecento proverbi, di cui furono utilizzati soltanto ottanta, tra siciliani e toscani, di fronte ai centosessanta de *I Malavoglia*), e di ordine contestuale (un primo esame, nelle grandi linee, del manoscritto del romanzo, rivela scarti nell'adozione e nella lezione delle singole formule)⁴⁷.

4. *Proverbi senza fonte.*

Un piccolo gruppo di proverbi (dodici in tutto, in una percentuale assai esigua sul totale), risulta infine privo di attestazioni scritte almeno rispetto alle fonti verghiane sopra ricordate, ma alcuni di essi trovano sicuro riscontro — più o meno fedele — nell'uso parlato corrente. Tale evenienza veniva sottolineata già dal Pappalardo, a cui in verità si deve il primo controllo esauriente dei proverbi verghiani: « Emerge, tra l'altro, come alcuni proverbi, vivi nell'area catanese, siano presenti nel Verga, mentre sono sfuggiti tanto al Pitrè quanto al Rapisarda [...]. Faccio notare, tuttavia, che altri proverbi citati nei *Malavoglia* non sono stati finora da me riscontrati in alcuna fonte scritta, né orale »⁴⁸.

⁴⁷ Non è possibile fornire in questa sede una casistica completa, per la quale sarà necessario attendere l'edizione critica de *I Malavoglia* con l'apparato delle varianti e delle correzioni; si può però sin d'ora affermare che il proverbio, nella maggioranza dei casi, viene inserito nel testo in fase di avanzata o compiuta stesura, sconvolgendo strutture frasali o sintattiche già acquisite (cfr. cap. VI).

⁴⁸ S. PAPPALARDO, *Il proverbio...*, p. 144. Bisogna rilevare tuttavia che a volte egli si lascia sfuggire l'attestazione pertinente, reperibile

La ricerca condotta in direzione di una ' fonte orale ', come quella esperita dal Pappalardo, a parte gli esiti quantitativi, comporta, come si sa, nodi metodologici assai difficili da sciogliere (per l'individuazione della ' fonte viva ', per la localizzazione geografica delle sue informazioni, per l'estensione medesima dell'inchiesta), tali comunque da rendere assai relativi i risultati ed in ultima analisi poco probanti ai fini di una determinazione dell' ' area ' di probabile provenienza degli esempi di questo nucleo di proverbi. Un sondaggio in tal senso ha dato appunto risultati genericamente positivi e per ciò stesso di difficile utilizzazione⁴⁹: due esempi hanno trovato rispondenza nella ' fonte orale ' interrogata⁵⁰.

Per le altre strutture formulari, assimilabili in verità

nelle fonti, come nel caso del proverbio *meglio poco che nulla* 185, al quale affianca la variante riscontrata sul versante orientale dell'Etna: « Megghiu picca chi nenti » (p. 26, nota 9), mentre il Pitrè offre la stessa forma *Megghiu picca chi nenti* IV, 124. Il Pappalardo, per altri tre esempi (*Per far da papa bisogna saper far da sagrestano* 3, *L'arte è parentela* 47 e *La cavezza è fatta per il mulo* 441) fornisce altrettanti riscontri di « fonte orale », rispettivamente: *Pri fari u papa nun è bonu, su fari nun sapi u saristanu* (p. 12, n. 11); *L'arti è parintera* (p. 21, n. 7); e *Fu fattu u capizzuni, pp'ammanzari u mulacciuni* (p. 24, n. 7).

⁴⁹ L'informatrice è Francesca Matarazzo, nata a Canicattini Bagni il 27/5/1902, vissuta in immersione dialettale permanente, con una scarsissima possibilità di scambi linguistici extra-regionali e intenso confronto con parlanti di area catanese, e pertanto affidabile sede di riscontri. Sulla « diffidenza » nei riguardi delle spiegazioni fornite dall'informatore in caso di inchiesta paremiologica sul campo, cfr. L. AGOSTINIANI, *Semantica e referenza nel proverbio*, in « Archivio Glottologico Italiano », vol. LXIII, 1978, pp. 78-109.

⁵⁰ *Stasera le stelle sono lucenti, e a mezzanotte cambierà il vento; sentite la buffata?* 21; *A mezzanotti cancia u tempu*. E poi l'altro esempio, *I gatti grigi sono i migliori per acchiappare i topi* 26; *I gatti grigi su' i cchiù surciari* (La massima trova eco anche nel Pitrè: *Pr'un dari cuntintizza a un gattu griciu, — mi cuntentu muriri di miciciacu* II 279). Una lezione rimata del primo proverbio è ipotizzata sul tipo di proverbio a formulazione ipotetica (o proverbio « di previsione »), dal Bronzini: « Se le stelle sono lucenti, a mezzanotte cambierà il vento », che assegna inoltre alla domanda di Piedipapera (« sentite la buffata ») il ruolo di « conferma del pronostico » (*Proverbi...*, p. 670).

più che a proverbi veri e propri alle « sentenze giudiziose » adiacenti ai « motti dell'antico » nel patrimonio culturale di padron 'Ntoni, in qualità di espressioni massimalistiche di antica saggezza ed esperienza⁵¹, va rilevato che esse hanno avuto la medesima rispondenza generica⁵².

Di pochissimi altri proverbi, di cui non è stato possibile reperire alcuna attestazione di qualunque tipo (neppure in accostamenti a varianti sinonimiche fornite dal Pitrè), si può senz'altro pensare che con ogni probabilità siano stati coniatati dal Verga sulla base di altre strutture formulari: si tratta, in sostanza, di 'distorsioni' formali di proverbi che, non solo sono sicuramente attestati, ma

⁵¹ Cfr. *I Malavoglia*, p. 1: « Padron 'Ntoni sapeva anche certi motti e proverbi che aveva sentito dagli antichi, 'perché il motto degli antichi mai menti': 'Senza pilota barca non cammina' — 'Per far da papa bisogna saper far da sagrestano' [...] ed altre sentenze giudiziose ». All'approssimativa distinzione verghiana, fondata sul buon senso e non certo rispettata, come vedremo a suo luogo, nell'amministrazione stilistica delle formule, per cui un vero e proprio proverbio viene attenuato nell'uso discorsivo o, al contrario, una 'sentenza giudiziosa' viene elevata, in un contesto solenne, al rango enunciativo del proverbio, potrebbe sostituirsi una più sottile demarcazione elaborata in sede divulgativa, in una manualetto francese; a distinguere tra il proverbio (*proverbe*): « formule nettement frappée, de forme généralement méthaphorique, par la quelle la sagesse populaire exprime son expérience de la vie », e la frase sentenziosa (*dicton*) che « garde une allure directe, et n'emprunte pas la forme imagée du proverbe » (J. PINEAUX, *Proverbes et dictons français*, Paris 1967, collana Que-sais-je?, p. 6).

⁵² « Una casa senza donna non poteva andare » 66, cfr. il proverbio 'Na casa senza fimmina nun po' ghiri avanti, comune oralmente e attestato in forma simile dal Pitrè (*Casa senza fimmina*, 'mpuvirisci, II 65), che potrebbe aver influito sul contesto seguente: « Ma la donna bisognava che avesse il giudizio nelle mani, come s'intendeva lei, [donna Rosolina], [...] se no il povero marito se ne va sott'acqua », con evidente connotazione economica della metafora. Ancora « [padron 'Ntoni e la Longa] guardavano Sant'Agata, la quale se lo meritava, poveretta, che parlassero di lei 'perché non aveva bocca né volontà » 277; cfr. il proverbio *Unni a mettunu sta - nun avi ucca né vultuntà* (il Verga virgolettava la locuzione, certo a segnalarne l'origine formulare e siciliana); ed infine, « Il matrimonio è come una trappola di topi; quelli che son dentro vorrebbero uscirne, e gli altri ci girano intorno per entrarvi » 435, cfr. *U matrimoniu è comu 'na surcera, cu' è dintra voli nesciri, e cu' è fora voli trasiri*.

che compaiono nei *Malavoglia* nella veste ' genuina '. Possiamo considerarli in definitiva il punto culminante dei mutamenti apportati dallo scrittore alle formule proverbiali adottate, e come tali, ad essi compete l'ultimo posto nella esemplificazione proposta al capitolo seguente.

5. *Fonti lessicografiche.*

Per chiudere sistematicamente il quadro delle fonti è bene riferire dei ' vocabolari ' del Verga⁵³: bisogna tener conto, infatti, che per la traduzione dei suoi proverbi, il Verga si avvale di alcuni dizionari, in particolare del *Nòvo vocabolario siciliano-italiano* del Traina (da cui ricavò forse anche qualche proverbio), e del *Vocabolario italiano della lingua parlata* del Rigutini, vero e proprio oracolo, per l'autore dei *Malavoglia*, in fatto di lessico ed ortografia⁵⁴.

Due gli esempi, il primo riguarda il lessico, ed è rap-

⁵³ È da ridimensionare perciò la convinzione che il Verga abbia tratto i suoi proverbi « abbondantemente » dal Pitrè, dal Rapisarda « e da altre fonti scritte, non ancora individuate », oltre che da « testimonianze orali » (cfr. G. B. BRONZINI, *Componente...*, p. 325); il critico aggiunge che « le forme siciliane » utilizzate dal Verga risultano derivate anche da « fonte vocabolaristica (Traina) » (p. 324). Per il problema della scrittura letteraria come elaborato di dati linguistici e culturali prefabbricati, si veda la convincente analisi condotta sul testo di *Madame Bovary*, da STEFANO AGOSTI, *Tecniche della rappresentazione verbale in Flaubert*, Milano 1982.

⁵⁴ Interessante in proposito una lettera tra le meno citate, scritta al Cameroni per commentare una recensione del Petrocchi al *Mastro*: « Mi son divertito poi a confrontare le scorrezioni da lui notate da *dormire della grossa* ecc., a *si sbiancava in viso*. Tutti vocaboli, frasi, modi di dire, appunto registrati, canonizzati dal Rigutini e Fanfani » (Lettera dell'8 Aprile 1890 da Vizzini, in G. VERGA, *Lettere inedite*, raccolte ed annotate da M. BORGESE, in « Occidente », vol. IV, 1935, pp. 7-32). Il Rigutini, aggiornato con la sua *Appendice*, figura nel catalogo della biblioteca verghiana, insieme ad altre compilazioni lessicografiche e a numerose grammatiche (cfr. G. GARRA AGOSTA, *La biblioteca...*, p. 82, n. 1552). Per l'utilizzazione di dizionari in ambito idiomatologico verghiano, cfr. G. ALFIERI, *Innesti fraseologici siciliani ne « I Malavoglia »*, in « Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani », vol. XIV, 1980, pp. 221-295).

presentato da un proverbio, in cui il Verga, preoccupato più della correttezza semantica e formale che delle ragioni metriche o ritmiche, sacrifica nella versione italiana della formula la piacevole rima del motto siciliano: a proposito dell'ingrato mestiere di compare Alfio si legge « *Carro, cataletto* » 33, che nel Pitrè si presenta come struttura binaria, *Carrettu, catalettu: / e vurdumaru tabbutu apertu* (PITRÈ I 135). Il Rigutini, alla voce *carretto*, spiega: « Veicolo piccolo, a due ruote, a mano, per trasportare roba da luogo a luogo » ed ancora alla voce *Carro*: « Veicolo assai grande e pesante, a due ruote, con timone fisso, con piano, e grosse sponde a' lati, al quale si attaccano i buoi specialmente de' contadini per trasportare o messi segate, o biade in sacca, o vino in barili, o altre cose spettanti all'agricoltura. Veicolo comunque di varie forme, sempre però grave e materiale, da trasportare mercanzie, salmerie ecc. »⁵⁵. Il secondo esempio riguarda la grafia e segna l'adozione costante da parte del Verga del grafema 'i' per la semivocale /j/ nei dittonghi, conformemente ai criteri grafici del *Vocabolario*.

Questa scrupolosa ricerca della correttezza formale, che si vedrà costante nella esemplificazione seguente, non è tanto il contrassegno di una pedanteria del tutto estranea alla natura verghiana, ma, al contrario, la testimonianza della attiva partecipazione del Verga alla « questione della lingua » (qui appunto in uno dei suoi punti più 'caldi') e in generale al clima culturale contemporaneo.

Nella corrieva traduzione dei proverbi dal dialetto alla

⁵⁵ G. RIGUTINI - P. FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze 1875; da notare che proprio il vino in barili sarà la mercanzia trasportata da compare Alfio per conto della Santuzza, nel suo « carro da asino ». Per il rapporto degli scrittori italiani col vocabolario, cfr. G. NENCIONI, *Lessicografia e letteratura italiana*, in « Studi di lessicografia italiana », vol. II, 1980, pp. 5-30 (ora nel citato volume *Di scritto e di parlato*, pp. 180-207).

lingua si dovrà scorgere un 'modo' della proclamata e radicalmente sentita antidialettalità del Verga⁵⁶, attuata nel continuo desiderio di ampliare i propri orizzonti culturali e linguistici, fino a condurre lo scrittore a servirsi di varianti regionali non solo toscane, laddove ciò potesse giovare al contesto e alla comunicazione. Un'antidialettalità dunque 'militante' che si esprime nel gioco lingua-dialetto interno alla forma compositiva del Verga maturo, considerando nel suo complesso i testi di ambientazione isolana dal *Mastro don Gesualdo*, alle novelle (*Rusticane e Vita dei campi*); e, a maggior ragione, esso è scoperto nei *Malavoglia*, dove simile dialettica si riflette e si complica nel delicato dosaggio proverbiale siciliano, temperato sempre, nelle sue punte eccessive e nelle impennate semantiche, dal toscano⁵⁷, accusando la costante preoccupazione dello scrittore di tener presente il lettore non solo siciliano ma soprattutto il nuovo lettore dell'Italia unita.

⁵⁶ È noto che lo scrittore reagì perentoriamente alla assurda proposta del poeta dialettale e 'felibrista' Alessio Di Giovanni di tradurre *I Malavoglia* in siciliano.

⁵⁷ Quando si parla di 'toscano', si intende riferirsi esplicitamente alla funzione di «superdialetto», secondo l'ottima definizione del Nencioni (cfr. *Essenza del toscano*, nel vol. di AA.VV., *Studi fiorentini*, Libera Cattedra di Storia della civiltà fiorentina, Firenze 1963, pp. 369-394; già in «La Rassegna della letteratura italiana», vol. LXII, 1958, pp. 3-21, ed ora nel volume dello stesso autore *Di scritto e di parlato*, pp. 32-56). Si allude in particolare al ruolo assunto dalla «lingua di Firenze» (per stare alla denominazione dei manzoniani) nei decenni successivi all'Unità, fino ad identificarsi con l'*italiano* o con la sua idealizzazione normativa, che è tutt'uno.

CAPITOLO II
RACCOLTA PREPARATORIA
E SCELTA DEFINITIVA

1.1. *Criteri di schedatura.*

Una fase di raccolta preparatoria e sistematica, preventiva all'immissione contestuale delle formule, è documentata dall'elenco di proverbi allegato al manoscritto del romanzo (d'ora in poi siglato LISTA). La sua esistenza era già nota dagli approssimativi articoli dei Perroni sulla ' storia ' de *I Malavoglia*, ma solo da poco se ne conosce l'integrale consistenza¹, e se ne può valutare appieno l'importanza filologica. Esso dunque merita un esame particolareggiato innanzitutto (ma non esclusivamente, si badi) per il suo interesse documentario, e poi soprattutto per la sua funzione dinamica, in quanto rende conto di un preciso ordine e metodo di lavoro dello scrittore: più che di una sequenza meccanica di formule, redatte secondo un ordine pedissequo del Pitrè, si tratta infatti di un prospetto di materiali già organizzati e coordinati secondo un preciso piano di utilizzazione contestuale.

In primo luogo pare evidente che il Verga abbia ordinato la sua schedatura dei *Proverbi siciliani* secondo un ben determinato criterio di contenuti e formulazioni attinenti al contesto, e in una fase già avanzata se non di stesura del romanzo, certamente di maturazione di temi e

¹ Ora per la prima volta è stato integralmente pubblicato da Ferruccio Cecco (cfr. *Contributo allo studio dei proverbi nei « Malavoglia »*, nel vol. AA.VV., *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Milano 1984, pp. 371-390).

ruoli narrativi. La configurazione della LISTA dimostra dunque che l'autore avesse già una netta e individuata prospettiva di contestualizzazione del materiale formulare, e non limitatamente ai proverbi, se in coda alla trascrizione di questi si trovano formule di scongiuro e didascalie relative alla denominazione astrologica dialettale, con uno schizzo del grande e piccolo carro (qui riprodotto in copertina), e altre notazioni orientative di stampo etnologico-culturale.

Simile chiarezza d'intenti e d'aspettative, ribadita poi dalla convinzione dei risultati espressa nella notissima dichiarazione di riscrivere *I Malavoglia* 'come li ho fatti', si desume innanzitutto dalla dinamica della trascrizione. Così, le numerose aggiunte nell'interlineo e gli accavallamenti delle pagine del Pitrè testimoniano una sicura organizzazione del materiale, assunto secondo una precisa logica e coerenza. In particolare il Verga segue un percorso unitario nella trascrizione dal capitolo *Abitudini Usanze ad Animali* del primo volume del Pitrè (fino alla p. 124): in questa primissima fase sembra infatti limitarsi a ricopiare le formule siciliane seguendo pedissequamente l'ordine di pagina e l'intitolazione delle rubriche della suddetta raccolta. Molto probabilmente solo in un secondo momento ha aggiunto i riscontri toscani, contrassegnati puntualmente con *T*, come dimostra la diversità dei due inchiostri adoperati (più chiaro il primo, più scuro il secondo). Una vistosa interruzione a metà della c.1^v (poi colmata — secondo l'usuale sistema 'economico' di sfruttamento dello spazio bianco — da alcune « note e richiami per coordinare il manoscritto » del *Padron 'Ntoni*), sembra indicare un ripensamento circa l'ordine del materiale selezionato, e l'orientamento per un nuovo sistema, più funzionale e duttile, di schedatura. Gli appunti schematici sull'andamento della vicenda narrativa difatti, di cui si dirà in appresso,

comprovano una costante ed attiva presenza dell'elenco durante la prolungata e laboriosa gestazione de *I Malavoglia*².

Dalla c.2^r in poi dunque si registra un nuovo sistema di spoglio della fonte, che denota una 'lettura' più partecipata e consapevole e una personale integrazione dei dati. Così si introduce una intitolazione autonoma della rubrica *Capo di casa*, in cui confluiscono proverbi compresi sotto rubriche diverse quali *Gioventù*, *Vecchiaia* e *Governo*, *Leggi*, *Ragion di stato* nelle pagine finali del vol. II del Pitrè. La diversificazione delle rubriche rispetto alla fonte prescelta corrisponde evidentemente ad un definito disegno narrativo e trova riscontro nel sistema di schedatura dei proverbi, caratterizzato, da qui in avanti, dalla presenza di righe lasciate in bianco, di contro alla fittissima scrittura precedente. Nel procedere nella lettura del Pitrè il Verga si riservava di giudicare autonomamente la pertinenza dei singoli motti, senza esitare a trasferirli di rubrica o a reinserirli in rubriche 'aperte' a nuove integrazioni. Così, ad esempio, trovando al cap. *Bellezza* del Pitrè il proverbio *Cui pigghia biddizzi, pigghia corna* lo

² La trascrizione aggiuntiva è denunciata altresì dall'infrazione dell'ordine progressivo delle pagine dalla c.2^r in poi, e dall'intrecciarsi delle notazioni bibliografiche, per cui spesso un'indicazione reduplicativa della precedente è annullata dall'intrusione nell'interlineo di un nuovo rimando, relativo ad un proverbio aggiunto in un secondo momento. Ad es., alla c.1^r, un *ivi*, apposto a *L'annu cchiù longu è chiddu di la fami*, rinvia al precedente *La nicissità sbascia ogni nubiltà*, accanto a cui esso è situato a p. 200 del primo volume del Pitrè e non alla p. 249 dove si trovano invece *A lu riccu ci mori la muggghieri, a lu poviru lu sceccu* e *A navi rutta ogni ventu è cuntrariu*, aggiunti in un secondo tempo come pertinenti alla rubrica *Bisogno*, pur essendo tratti dal cap. *Condizioni e sorti disuguali* del Pitrè. Così pure per *Santu Sidòru, ricchezza*, la cui continuità con *I corna sunnu sicchi, ma mantennu la casa grassa* e col toscano *Dove son corna son quattrini* (PITRÈ I 131), marcata poi da *ivi*, è infranta dalla sopravvenuta contiguità con la formula: *A lu munnizzaru sta bona ogni munnizza* (I 211) dalla rubrica *Buoni e malvagi*.

aggiungeva alla rubrica *Corna*, insieme a massime provenienti, nell'ordine consecutivo di schedatura, dalla precedente rubrica *Animali* o da *Buoni e Malvagi* del vol. I; o ancora, prelevando il proverbio *A cavaddu magru muschi* dal cap. *Condizioni e sorti disuguali* del Pitrè, lo colloca sotto la voce *Bisogno* del suo elenco.

La serie completa delle modifiche delle intitolazioni del Pitrè o la loro sostituzione è la seguente³:

| PITRÈ | LISTA |
|---|-------------------|
| Amore | Amore interessato |
| Astuzia, Inganno | Promesse fallaci |
| Condizioni e sorti disuguali | Sfortuna |
| | Disuguaglianza |
| | Rassegnazione |
| Consiglio, Riprensione, Esempio | Esempi |
| | Consigli |
| Contentarsi della propria sorte | Contentarsi |
| Contrattazioni Mercatura | Contrattare |
| Cose fisiche | Mare |
| Coscienza, Castigo dei falli | Castigo |
| Costanza, Fermezza, Perseveranza | Perseveranza |
| Debito, Imprestiti, Malleverie | Debito |
| Donna, Matrimonio | Donna |
| Economia domestica, Parsimonia, Prodigalità | Economia |

³ Per l'invenzione di nuove rubriche, al già ricordato *Corna*, si possono aggiungere i casi altrettanto rappresentativi di *Carrettiere* che viene a sostituire il generico *Mestieri Professioni diverse* del Pitrè, o *Segnali* che traduce *Bellezza, Bruttezza, Fattezze del corpo* polarizzandosi sul proverbio-chiave della rubrica: *Cci dissi Gesù Cristu a San Giovanni: di li singaliati guardatinni*, o ancora l'analoga puntualizzazione in *Patria potestà* del vago *Compagnia buona e cattiva*, determinata dall'immissione di *Unni cantanu centu gaddi, nun fa jornu mai*. Le altre trasformazioni semantico-tematiche possono schematicamente attribuirsi all'esigenza di concretizzare al massimo la ricerca dei nuclei referenziali al contesto de *I Malavoglia*.

| | |
|---|-----------------------------|
| Esperienza | Esperienza |
| Famiglia | Famiglia |
| Fortuna | Fortuna |
| Frode, Rapina | Usura, Frode, Furto |
| Giustizia, Liti | Giustizia |
| Guadagno, Mercedi | Guadagno, Mercedi |
| Maldicenza, Malignità, Invidia | Maldicenza |
| Mestieri, Professioni diverse | Mestieri |
| Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno | Meteorologia Stagioni Tempo |
| Miserie della vita, Condizioni dell'umanità | Miseria |
| Orgoglio, Vanità, Presunzione | Orgoglio |

Seguono due rubricazioni artificialmente ricreate forse per una schedatura tardiva, la prima appunto *Coraggio nelle avversità* per *Lu bon pilotu a la fortuna pari*, proveniente dal capitolo *Costanza, Fermezza, Perseveranza* del Pitrè (II 15), e la seconda *Incostanza* per *Cui cancia la via vecchia pri la nova peju trova*, nel Pitrè al capitolo *Esperienza* (II 175). L'elenco verghiano si chiude con la rubrica *Imprecazioni*, sotto la quale tuttavia trovasi una sola occorrenza (*Sciàtara e màtara! Tronu di l'ariu e vino solforoso!*, cfr. *I Malavoglia*, cap. X).

Da qui s'interrompe la schedatura dei proverbi, ed ha inizio l'immissione diretta del materiale nel contesto già strutturato del romanzo⁴. Nella tavola dei capitoli del Pitrè e delle rubriche della LISTA, le generiche tipologie del

⁴ Vale la pena di esemplificare, con il caso di *Chi è buon cane mangia al trogolo* (p. 451), tratto dalla stessa pagina e volume di *Cu ha carricu di casa nun pò dormiri quannu voli* (PITRÈ II 130), ma assente dalla lista autografa e inserito direttamente, in seguito ad un 'ritorno' al Pitrè, in una fase ultimativa di stesura (il proverbio si trova infatti al cap. XV e ultimo de *I Malavoglia*, di contro alla presenza dell'altro, regolarmente schedato, nelle prime pagine del romanzo).

folclorista diventano precise categorie personalizzate (vedi *Mestieri* > *Carrettiere*; *Guerra, Milizia* > *Soldato*; *Contrattazioni, Mercatura* > *Osteria*)⁵; o definizioni specifiche (vedi *Compagnia buona e cattiva* > *Patria potestà*, o ancora *Frode, Rapina* > *Usura*), con evidente riferimento alla trama e alla situazione narrativa. Nello stesso ordine di fatti si colloca la tripartizione categoriale di titoli unitari nel Pitrè (quali *Condizioni e sorti disuguali* > *Rassegnazione, Disuguaglianza e Sfortuna*) e la diversificazione dei sentimenti (*Infedeltà* e *Gelosia*, per cui lo stesso proverbio: *Quannu c'è tanti cani supra un ossu, fa di bisognu di vucari arrassu*, tratto dal cap. *Ingiuria, Offese*, si trova schedato due volte sotto rubriche diverse), e l'opzione, in caso di titoli formati nel Pitrè di serie sinonimiche, per il lessema più rappresentativo, come *Debito* derivato da *Debito, Imprestiti, Mallevadorie* (e si pensi al famoso *debito dei lupini*), o *Perseveranza* derivato da *Costanza, Fermezza, Perseveranza*, o una più conveniente collocazione semantica del proverbio⁶.

Considerando poi la concreta dinamica dei prelievi, da un confronto tra l'elenco e la fonte risulta che le rubriche più 'piene' e significative sono quelle a cui il Verga ha fatto preferibilmente ricorso. Più che sulle prime (*Abitudini, Usanze; Adulazioni, Lodi, Lusinghe; Affetti, Passioni, Voglie, Gusti; Agricoltura, Economia rurale;*

⁵ Si ricordi la specializzazione del sic. *putia* per 'taverna', in *Cu' bavi putia bavi a fari facci a tutti*, attutita nella eventuale traduzione *Chi ha bottega deve far buon viso a tutti*, ma sottesa nella referenza univoca del motto alla Santuzza.

⁶ Come nel caso di *Né testa né coda ch'è meglio ventura*, incluso dal folclorista al cap. *Casa, Vicinato* e trascritto dal Verga nella rubrica intitolata appunto *La casa*, ma poi individuato con la voce *Ambizione* per distinguerne la peculiare connotazione, stridente e non collocabile con i vari *Ad ogni uccello suo nido è bello, La casa ti strinci e ti vasa*. Anche a costo di reduplicare una rubrica (appunto *Ambizione, Signoria* già inclusa a c.1^r sulla scia del Pitrè).

Allegria, Darsi bel tempo; Ambizione, Signoria; Amicizia; Amore; Animali) dipendenti, come si è avvertito e come ribadisce l'ordine alfabetico, dalla griglia organizzativa e classificatoria del Pitrè, vale la pena di soffermarsi sulle voci seguenti, in cui tanto l'inclusione dei proverbi quanto l'intitolazione si deve all'iniziativa verghiana.

A partire dalla c.2^r si registrano dunque tre fasce di immissione, una ancora legata alla trascrizione fedele e progressiva della fonte, una seconda che ne segna già un elementare distacco, e una terza infine del tutto autonoma, con l'aggiunta fitta di varianti ritenute congruenti a settori già individuati. È possibile così, a cominciare dal luogo sopra indicato, tracciare una precisa linea di trascrizione, regolare e ordinata secondo una lettura progressiva delle pp. 131-336 del primo volume del Pitrè, che procede nel verso della stessa carta, fino a coprire quasi per intero la c.3^r. Quasi a piede di questa carta ha inizio la trascrizione dal volume secondo, che procede senza salti né intrusioni (tranne una sola occorrenza dal vol. III), per tutto il verso dello stesso foglio, la cui ultima riga fino alla c.4^r è occupata da una serie di proverbi del capitolo *Meteorologia* del volume terzo.

Il procedimento più intricato di schedatura riguarda il primo e secondo volume della raccolta, i cui rimandi si intrecciano facilmente per la affinità delle rubriche dei vari capitoli: sarà dunque la denominazione delle rubriche a condurre alla decifrazione del sistema di compilazione. Una prima rottura dell'ordine progressivo è segnata dall'aggiunta, nel margine superiore della c.2^r di un gruppo di massime tratte appunto dal volume II, p. 284, 292 e 297, appartenenti alla rubrica *Gioventù, Vecchiaia* e schedate dal Verga sotto la rubrica, appositamente istituita, *Capo di casa*. Nel suo interno il gruppo subisce una ulteriore integrazione data dall'aggiunta nell'interlineo di un'al-

tra terna di motti tratti dallo stesso volume, ma dalla rubrica *Governo, Leggi, Ragon di stato* (rispettivamente pp. 336, 337, 337), attribuiti alla stessa rubrica *Capo di casa*. Meno agevole la ricostruzione di una seconda interferenza: alla suddetta rubrica ne segue un'altra, *Corna*, che si apre con una formula senz'altro congrua (*I corna sunu sicchi, ma mantenunu la casa grassa*) per poi includere proverbi tratti dalla rubrica *Casa, Vicinato*, aggiunti certamente dopo, e retrocessi dalla voce *La casa*, presente poco oltre nello stesso foglio, ma contenente solo motti relativi all'amore per essa, e quindi connotati positivamente. L'ipotesi è convalidata dall'ordine di pagina, che appunto mostra la coincidenza e il conseguente spostamento di massime quali *Cui avi lu malu vicinu, avi lu malu matinu* o *A lu munnizzaru sta bona ogni munnizza*, stridenti con *Casa mia, madre mia* e simili, e più facilmente assumibili altrove. Come appunto l'ultima, in cui anzi il Verga sembra rettificare una svista tipologica del Pitrè, in quanto il proverbio risulta — secondo la fonte orale — attestato nella forma: *Piggia munnizza di lu tò munnizzaru e si nun l'hai accattila*, allusivo alla scelta della moglie e quindi attinente alla classificazione sotto *Corna*. Il nostro autore dunque, giunto a p. 218 del Pitrè (vol. I) reperisce delle lezioni interessanti ai suoi fini, e le colloca nello spazio più congruo, con opportuni adattamenti.

Ancora un'interruzione con relativa intrusione di varianti allogene, si riscontra più oltre in una delle rubriche più folte e dense di referenzialità per il contesto dei *Malavoglia: Bisogno*. Alla sfilza di proverbi ricavati dall'omonimo capitolo dei *Proverbi siciliani* si sovrappone infatti, una serie di varianti provenienti dalla vicina — dal punto di vista dei contenuti — sezione *Felicità, Infelicità, Bene, Piacere, Dolore* e secondariamente da *Fatti e parole* entrambe del secondo volume, il che suggerisce un'ulteriore

interpretazione della tecnica verghiana di prelevamento sia in prima che in seconda lettura, e di riscrittura relativa. Segue una serie abbastanza omogenea con ordine successivo, fino all'altro nucleo semantico cruciale della *Patria potestà*, che accoglie, con i proverbi tratti, secondo l'ordine 'naturale' del Pitrè, dal Cap. *Compagnia buona e cattiva* (I, 228 sgg.), altri dal settore attinente all'intitolazione verghiana dell'*Economia domestica, Parsimonia, Prodigalità* (II, 124 sgg.). Alla metà della c.3^r il raccordo creato da *Cu' havi roba a mari havi nenti* (PITRÈ I, 314), tratto dal cap. *Contrattazioni mercatura* (PITRÈ I, 308-325) ma funzionante come incentivo per l'istituzione della rubrica *Mare* con *Arteri lu scogghiu, bunazza com'ogghiu*, del cap. *Cose fisiche* (II, 3-9), segna il passaggio dal primo al secondo volume del Pitrè; e costituisce l'ultima interferenza formulare, anticipando la sequenza di proverbi trascritti in successione lineare che occupa la c.3^v e 4^r, e le ultime righe di 3^r. Unica eccezione, si diceva, una citazione del vol. III, che si introduce alla voce *Maldicenza*, in cui risulta pertinentemente associata a *Vucca amara feli jetta; Quand'unu nesci di lu fangu s'annetta li scarpi; Cui nni sparra e cui nni noci carcara chi lu coci* e *Guarda a tia e poi sparra di mia*, compresi nel cap. *Maldicenza, Malignità, Invidia* (II, 389-407). Il trasferimento del proverbio *Cui pr'angiovi, e cui pri tunnina, tutti fitemu cumari Nina* dal cap. *Miserie della vita, Condizioni dell'umanità* (III, 72-100), risulta allora pertinente e motivato, oltre che da esigenze di contesto da una più corretta interpretazione del motto, che allude proprio alla comunanza dei difetti e al conseguente divieto di criticare i nostri simili, piuttosto che alla sorta infelice comune ai mortali⁷. Così alla carta 2, *recto*

⁷ Il restauro semantico si riflette anche nel ritocco verghiano alla versione del Pitrè, con variante onomastica (*cumari Antunina*).

e verso, in cui si articola con intrecci di rubriche e rimandi bibliografici la più complessa selezione dei proverbi, si riscontrano due nuclei solidamente compatti, privi cioè di interruzioni create da grossi sbalzi di pagina o da interferenze di altre aree semantiche: ed è significativo che trattasi di due rubriche che si riferiscono a due temi fondamentali dell'etica poetica malavogliesca, quali *La Casa*, che ospita appunto una sequenza formulare unitariamente ricavata dal capitolo omonimo del Pitrè (vol. II, dalla p. 216 alla 224), e *Sfortuna*, la cui lista interna rispecchia il cap. *Condizioni e sorti disuguali* (da p. 260 a 268).

Altrettanto lineare, infine, il trapasso dal secondo al terzo tomo, con rispetto assoluto della rubricazione del Pitrè, da *Mestieri* (cfr. vol. II, pp. 408-449, il cap. *Mestieri, Professioni diverse*) a *Stagioni tempo* (cfr. vol. III, 3-71, il cap. *Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno*), in una nitida successione di esempi quasi tutti poi utilizzati nel romanzo, fino alla rubrica che chiude la schedatura, *Miseria*, anch'essa speculare ad omonimo capitolo del Pitrè, e significativa per un'interferenza limitata al titolo. Mentre infatti tutti i proverbi raggruppati sotto questa voce sono derivati da *Miserie della vita, Condizioni dell'umanità*, uno o due di essi sono etichettati⁸, come s'è detto, come attinenti ad *Orgoglio* (*Cui cadì all'acqua è forza chi si vagna; Ccu lu ventri votu nun si cunta miggia*), che appunto rappresenta l'anticipazione di un capitolo successivo (*Orgoglio, Vanità, Presunzione*) del medesimo volume (III, 175-183).

Riletti nell'insieme, i dati descrittivi, faticosamente ricostruibili e decodificabili, ribadiscono la piena consapevolezza della ricerca verghiana, nell'intrusione omogenea

⁸ La fitta successione delle linee di scrittura non permette di distinguere esattamente a quale dei due (o se ad entrambi) si riferisce l'indicazione.

di varianti e rimandi, come nei secondari accavallamenti nell'ordine di trascrizione⁹: insomma la scrittura a spirale che caratterizza la compilazione costituisce un'ulteriore prova della sua organicità e funzionalità. La sua complessa composizione risalta anche dall'aspetto del manoscritto, coperto di una serrata e quasi indecifrabile annotazione di proverbi, in realtà affastellati, più che allineati in ordine successivo, tendenti a sopraffarsi vicendevolmente tanto nella consistenza dello spazio scritto, quanto nell'incrociarsi dei relativi rimandi, spesso sottolineati da un tratto di penna che collega appunto il singolo esempio ai dati bibliografici. All'interferenza di formule e rubriche infatti corrisponde un maggior infoltimento di citazioni, redatte anche con caratteri ridottissimi soprattutto nelle tormentatissime cc.2^{r-v} e 3^r. Le prime e le ultime facciate del fascioletto invece si presentano più chiare e meno affannate nella scrittura, e perciò di lettura più agevole.

A riprova di questa tortuosa trafila, ecco l'esempio di correzione, che conduce a ricostruire la dinamica di un prelievo o di una serie di prelievi: a c.2^v della lista sotto la rubrica *Patria potestà* si legge *Unni cantanu centu gaddi, non fa jornu mai* (L 147)¹⁰, proveniente da PITRÈ I 246 *Unni cantanu tanti gaddi, non fa jornu mai*; ora, immediatamente sopra il rigo compare cancellato *Centu manu*, che corrisponde all'*incipit* di un altro proverbio situato appena una pagina prima nella fonte, che il Verga evidentemente si accingeva a trascrivere secondo il normale ordine di

⁹ Del tutto inconsapevole, anche perché appartenente alla primissima fase di schedatura, soggetta ancora alla tipologia del Pitrè, lo spostamento di due dei primi proverbi: *Ammuttami ca vaju e tirami ca vegnu* e *Bedda non vogghiu a tia vogghiu a li mninni*, da *Adulazioni lodi lusinghe* ad *Abitudini, Usanze*.

¹⁰ È necessario avvertire che da qui in avanti i proverbi della LISTA vengono citati dal testo pubblicato qui in appendice, di cui ripetono la numerazione preceduta da L (LISTA).

successione. Il pentimento avverte invece che ci si trova di fronte a una delle pause retrocessive per l'immissione di una serie di proverbi in una rubrica già etichettata e predisposta per eventuali integrazioni. Tornando infatti alla rubrica *Bisogno*, nel recto dello stesso foglio, si rinviene una serie di formule tratte dal citato capitolo del Pitrè, e sovrapposte ad altre sinonimiche schedate in precedenza¹¹, tra cui appunto *Centu manu Diu li binidissi e centu vucchi li scumunicau* e *Tanti manu Diu li binidissi, ma fora di lu mè* (— o *ma non 'ntra lu mè*) *piattu* (PITRÈ I 245), modificate però nella lezione, l'una con la semplice omissione del pronome nel primo versetto, l'altra con marcata opzione per la soluzione alternativa in parentesi ulteriormente rielaborata in: *Centu manu Diu binidissi ma non tutti 'ntra un piattu*. La suggestione e la forza espressiva del numerale ha determinato la definitiva sostituzione 'a catena' dalla primissima trascrizione subito interrotta, alla rubrica *Patritia potestà*, alla inserzione consapevole alla voce *Bisogno* delle varianti ritenute ad essa più pertinenti, fino alla ripresa della LISTA con il proverbio *Unni cantanu centu gaddi nun fa jornu mai*¹². Anche il banale episodio di una cancellatura può perciò illuminare su un fatto intrinseco di sistema di lavoro sul materiale consultato e amministrato con sicuro intento semantico (denunciato dalla sapiente derubricazione) e vigile competenza comunicativa e stilistica.

A differenza di altri casi di ripensamento, e riassunzione di varianti superate nella lettura, il manoscritto (c.3^r) non reca la minima traccia di correzioni, o aggiunte nel-

¹¹ Le formule aggiunte sono tratte dal vol. I, pp. 245-248, e interrompono l'ordine consecutivo della schedatura dallo stesso volume, lì giunta alle pp. 198-200.

¹² Anche in questo caso come nel caso precedente (*binidissi* per *binidici*) la nostra lettura diverge da quella del Cecco, che al n. 246 dà *Unni cantanu tanti gaddi*; ma per questo, cfr. *Appendice*).

l'interlineo, confermando la supposizione avanzata circa la dinamica di schedatura.

L'operazione documentaria del Verga si rivela dunque come attiva e partecipata ricerca, perseguita con l'intento di raccogliere materiali folclorici di alto tenore connotativo, al fine di usufruirne per una realtà narrativa in movimento e riprodotta 'da lontano' ma dal profondo, con la più piena penetrazione di motivazioni e pertinenze storico-sociali.

Ben diversa l'omologa esperienza giovanile del Capuana, che aveva stilato qualche decennio prima (1860) un elenco di proverbi e strutture fraseologiche senza particolari incentivi di concreta utilizzazione, ma solo per astratti interessi di aggiornamento linguistico, orientati, inutile dirlo, secondo il modello manzoniano allora dominante, con alcune commistioni di toscanismo giustiano o fanfaniano, non estranee queste ultime ad altri illustri provinciali¹³.

A prescindere dalla conoscenza degli appunti del Capuana, del tutto improbabile per ragioni cronologiche¹⁴, e per la diversa e opposta natura dei due elenchi¹⁵, pochis-

¹³ Si pensi a De Amicis o a D'Azeglio. Per maggiori dettagli, cfr. G. ALFIERI, *La « questione presente dell'unità di lingua in Italia »: aree marginali a Firenze capitale*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, « Atti » del Congresso Internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze 29 sett. - 2 ott. 1983), Firenze 1985, vol. II, pp. 395-429.

¹⁴ Il fascicolo in cui i proverbi occupano, secondo la numerazione dell'autore, le pagine da 3 a 19, contiene altro materiale di estrazione lessicografica o paremiografica, come *Proverbi del Firenzuola Proverbi del Cecchi* (pp. 28-30), e del Gelli (p. 32) con puntuali rimandi bibliografici, e riferimenti alla schedatura lessicografica delle formule, come *Chi spelluzza non digiuna* ricavato dal Fanfani (forse dal *Vocabolario della lingua italiana* uscito nel 1855 dal Le Monnier), alla voce *Spelluzicare*. Sull'ultimo foglio del fascicolo si legge una curiosa indicazione cronologica postillata: « 29 Agosto 1860 — corrisponde al 1727 dell'egira musulmana » (p. 34) (segn. Ms., n. 2610 della Biblioteca Comunale « Luigi Capuana » di Mineo).

¹⁵ Il manoscritto capuaniano, nitida e diligente copiatura della raccolta Giusti-Capponi, di cui segue anche il sistema di rubricazione senza

simi risultano i proverbi schedati dall'autore di *Giacinta* reperibili ne *I Malavoglia*: e si tratta sempre di proverbi ripresi dal Pitrè nella raccolta del Giusti, e per suo tramite passati al Verga¹⁶. È da rilevare tuttavia la presenza di massime che hanno agito, come si vedrà, da sostrato per l'assetto stilistico e discorsivo del capolavoro verghiano¹⁷, che testimonia a sufficienza la comunanza di vedute — al di fuori evidentemente della specificità del singolo esempio — dei due 'confratelli', attenti alle medesime istanze culturali e artistiche¹⁸. È tuttavia da rilevare che una cor-

recare alcuna indicazione però del numero di pagina, si qualifica opposta alla riflessa operazione inventariale verghiana, mantenendo un essenziale carattere di scrupolosa documentazione idiomatica di natura autodidattica. Alla elencazione dei nuclei formulari raggruppati per famiglie semantiche, seguono due appendici di *Scherzi*, *Motteggi* e *Frasi e modi proverbiali*, con la quale ultima si chiude la compilazione.

¹⁶ Vale la pena comunque di rammentarli, pur senza distinguere, ad evitare ridondanti sottigliezze, tra quelli contestualizzati e quelli semplicemente trascritti in fase preparatoria: *Acqua passata non macina più*; *Gallinetta che va per cà, o la becca o l'ha beccà*; *A' santi vecchi non gli si dà più incenso*; *L'uomo è fuoco, e la donna è stoppa*; *vien poi il diavolo e gliel'accocca*; *Il servizio torna sempre a casa col guadagno*; *Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia*; *Casa mia, mamma mia*; *E' non è un per cento di sua sorte contento*; *In tempo di carestia pan vecciato*; *Chi crede senza pegno non ha ingegno*; *Cb'esce fuor dal suo mestiere, fa la zuppa nel paniero*.

¹⁷ *Gli stracci vanno all'aria*; *Ogni uomo è uomo, e ha cinque dita nelle mani*; *Nessuna meraviglia dura più di tre giorni*; *Ognuno a suo modo, e gli asini all'antica*; *Le donne sono il purgatorio della borsa, il paradiso del corpo, e l'inferno dell'anima*; fino ad un proverbio poco noto che ci rivela un sostrato inedito e antinomico nell'allusione alla casa del nespolo invendibile, e fonte di cruccio per zio Crocifisso «ché nessuno la voleva, come fosse scomunicata»: *Casa comunicata è più amata*. Ovviamente l'isolata occorrenza non autorizza a supporre qualunque tipo di derivazione.

¹⁸ Tardiva conferma potrebbe venire anche da uno spunto secondario offerto dal proverbio *Quando il villano è sul fico, non conosce né parente né amico*, trascritto qui dal Capuana e adottato poi dal Verga quale titolo provvisorio della versione teatrale di *Dal tuo al mio*, nella forma allusiva: *Quando il villano è sul fico*. Le compilazioni paremiologico-idiomatiche di Verga e Capuana restano dunque due operazioni linguistico-culturali difficili da rinsaldare o correlare in qualunque modo,

rispondente compilazione incentrata sul dialetto siciliano non occorre mai nella maturità artistica di *don Lisi*, mentre questo genere di compilazione erudita, risulta ancora rappresentato da un *collège* di « Similitudini ed immagini tratte da diversi autori di tutte le nazioni », da Omero a Schiller a Byron, a Tasso, a Maffei, con « citazioni » di autori antichi e moderni, da Petrarca, Ovidio, Plutarco, a Tommaseo, Shakespeare, Properzio, Floro ecc.¹⁹. L'impianto asistematico e manualistico della lista capuana ne tradisce anche le finalità astratte di prontuario di citazioni letterarie da sciorinare al momento opportuno in contesti di là da venire e forse mai affiorate alla fantasia dello scrittore.

1.2. *Modalità di estrazione.*

Un esame ancora generico della lista dà un'indicazione interessante dei modi adottati per la selezione dei dati. Sin dal primo momento il Verga mostra un sicuro orientamento del proprio gusto stilistico e ritmico: nell'estrarre e

per il diverso spirito che le anima, e per divaricazione d'intenti e di tensione ermeneutica.

¹⁹ Entrambe le rubricazioni sono contenute nel ms. n. 2466 della Biblioteca « Capuana » di Mineo. Le *Similitudini* occupano 30 pagine non numerate, e le citazioni vi appaiono distribuite su tre colonne recanti il nome dell'autore, il testo schedato, e il titolo del componimento. In margine a quelle tratte da Omero si trovano precise didascalie del Capuana: « Il numero indica il libro; il numero arabo indica il numero dei versi nella traduzione dei Monti », richiami destinati a un eventuale uso assai remoto del materiale. Così, i « Versi sciolti di Dante Alighieri e del Petrarca e citazioni di altri autori antichi e moderni » occupano il resto della cartella (n. 80 del fondo Capuana), e si concludono alla c.85, con due interessanti citazioni, del Tommaseo: « Certi romanzieri che voglion prendersi la cura di dirvi le più minute cose dall'a fino alla zeta, vi seccano dal principio alla fine; ma non è facile che esponano i fatti dal principio alla fine: che essi hanno una loro maniera sempre uguale d'incominciarne altri nel mezzo, di saltarne altri, altri di sottintenderne: tutto ad imitazione e ad onore del baronetto scozzese Valter (*sic*) Scott ». L'altra invece del Beauzée: « L'abbassamento del tono nello scrivere rende lo stile meno elevato e più gradevole, forse perché più vario. La bassezza dello stile lo rende ignobile e triviale ».

trascrivere le formule proverbiali assume quelle più attinenti alla sua tematica, e dotate di maggiore sobrietà di espressione e contenuto, e nel contempo ne disarticola la veste strofica originaria per 'comporle' in un ritmo unico e autonomo, generalmente binario. Emblematico in proposito l'esempio di un proverbio rurale di stampo ergologico, che nel Pitrè è inserito addirittura in un'ottava:

Acqua di primintiu,
 Allarga l'armu miu;
 Acqua e suli 'ntra li simenzi,
 Mi crisciunu li spiranzi;
 Acqua di maju e aprili,
 Curru cu tutti li vili;
 Poi boni matinati,
 Ricchezza di li casi (I 27).

Di tutta la serie è selezionato solo il primo segmento, schedato nella sua struttura binaria: *Acqua di primintiu allarga l'armu miu* (L 29). L'espunzione del resto della serie svincola il motto dall'ambito circoscritto dell'« economia rurale », e lo inserisce semmai in una sfera più generica (la speranza del buon mattino); basti pensare alla prima mattinata di lavoro di 'Ntoni reduce che esclama: « Questa marina qui mi conosce! » (cap. VI), per intuire come non sia casuale forse che subito dopo il Verga abbia schedato il proverbio: *A mandra e marina vacci la matina* (L 30; PITRÈ I 30). A uguali motivazioni semantico-contenutistiche vanno addebitati i 'tagli' di altri proverbi originariamente ordinati in una coppia di versetti: *Senza pilota non camina varca* (L 80) estratto da *Senza pilota nun camina varca, senza vicinu 'un si cummina furtu* (PITRÈ II 284); o *Carrettu catalettu* (L 98) da *Carrettu, catalettu; / e vurдумару, tabbutu apertu — o — Vurдумару, sepultura aperta* (PITRÈ I 135), scartando l'incon-

grua allusione al verdumaio²⁰. Altro esempio di amputazione di una struttura bimembre nello scherzoso appello alla donna brutta: *Non ti lavari no, ca allordi l'acqua*, prelevato da un distico così formato:

Bianca pri forza, e niura di natura,
Non ti lavari no (o-cchiù) cà allordi l'acqua (PITRÈ I 161),

di cui il Verga trasceglie appunto la forma più scorrevole. E ancora altri casi di distici amputati, *A fimmina 'nfinestra 'un fari festa*, *A fimmina ca' ridi 'un ci aviri fidi* (PITRÈ II 61) ridotto al primo endecasillabo (L 226), come l'altro *Ad albero caduto accetta accetta* (L 156) da *Ad arvulu cadutu accetta accetta, ad omu carzaratu mora mora* (PITRÈ II 19).

In questo primo stadio di selezione compilativa dunque si riscontra la massima tendenza all'efficienza contestuale; e si rivela un sicuro istinto del Verga a individuare il dato formulare essenziale e pertinente alla propria ricerca narrativa. Basti ad attestarlo l'immediato raffronto tra il semplice binomio siculo-toscano *Lu muttu di l'anticu mai mintiu. Proverbio non falla* assunto a significare l'infallibilità dei motti degli antichi, e la copiosa serie di varianti offerta dal Pitrè nella pagina d'apertura della raccolta:

Li mutti siciliani sunnu tanti pezzi di Vancèlli — o
— Li mutti su' Vancèlli di missa — o

²⁰ Anche il Verga aggiunge l'appendice scherzosa *Omu a cavaddu, taverna aperta* (« perché suda, e ha bisogno di bere un po' di vino » chiarisce il folclorista), con una scelta che si qualifica lucidissima e decisa, nell'assunzione di lezioni sinonimiche accettabili nella eventuale sostituzione del referente zoologico (*cavaddu* = asino), scartando l'incongrua allusione al verdumaio (Alfio trasporta soprattutto vino e tutt'al più si adatta a fare il venditore ambulante di frutta secca — le noci famose della festa dei morti — o di uova).

— Lu muttu (— o Lu pruverbiu) anticu è lu Vancèliu nicu — o

— Mutti antichi, Vancèlli nichì.

Li pruverbi su' tutti pruvati.

Lu mottu anticu lu modu nni 'nsigna.

Lu muttu di l'anticu mai mintìu — o

Lu muttu di l'antichi nun fallisci.

Proverbio non falla, misura non cala, superbia non dura, pensier non riesce. Tosc.

I proverbe no i fal. Berg.

Nun è muttu s' 'un è tuttu (o — ch'un sia veru 'n parti o 'n tuttu)

— o Nun si dici muttu, si nun è parti o tuttu — o

Nun cc'è muttu, ch'è in parti si nun è in tuttu (*Sala-paruta*).

Un si dice mai nulla, ch'un ne sia qualcosa. Cors.

Tratti tirintini, tiri napulitani, gesti romani e mutti siciliani (I, 1-2).

La cernita verghiana si presenta come doppiamente indicativa, da un lato della sintesi semantico-formale nella selezione dei proverbi sin dal primo approccio compilativo, e dall'altro di un più generale orientamento verso l'assolutezza espressiva e referenziale del dato linguistico-culturale portato dal motto 'antico'. Al di là perciò di qualunque astrattezza o deduzione generalizzata, è possibile individuare, grazie appunto al documento autografo costituito dalla lista, le motivazioni più intrinseche della delicata estrazione operata sul massiccio corpus della raccolta del Pitrè.

1.3. *Selezione precontestuale di varianti.*

Una rapida scorsa della lista a fronte del testo di origine basta per indicare un preciso schema di assunzione. Innanzitutto una guida primaria, nella selezione dei proverbi, è costituita dalle segnalazioni dello stesso Pitrè, che orienta il lettore con precise indicazioni o didascalie: si con-

stata come, a volte, una netta annotazione del folclorista basti a decidere l'accezione di una massima a favore o a scapito di un'altra concorrente. È il caso di *Meggghiu diri tè! ca diri accà!*, la cui selezione sarà stata orientata dalla didascalia della fonte:

È un proverbio de' cocchieri e degli asinai, e significa meglio un asino che voglia esser sempre frenato, anziché un altro che abbia sempre bisogno del punteruolo. *Te'*, tieni; *accà*, arri (I 133).

Consimile, per la spinta coadiuvante della didascalia, l'assunzione del proverbio *Né testa né coda ch'è meglio ventura* per cui lo scrittore è stato indirizzato nello scarto di varianti attinenti al mondo ittico (come *Meggghiu testa d'anciova chi cuda di tunnu*), dall'annotazione del folclorista che la qualificava adatta ai « casi di maggior responsabilità », Lo stesso dicasi ancora per *Chi comanda ha da dar conto*, proveniente da *Cui cumanna havi a dari cchiù cuntù*, chiosato « perché ha maggiore responsabilità » (PITRÈ I 82 e L 52). Più dell'esempio isolato tuttavia riesce indicativa la cernita compiuta in una distesa serie di varianti opzionali, come nel caso di *Cui ti fa zoccu non soli, o t'ha gabbatu o gabbari ti voli* (L 8), preferito al consimile *Quannu n'amicu fa cosi ch' 'un su', o t'ha 'ngannatu, o 'ngannari ti vo'*, perché più conforme all'uso sopradialettale; infatti all'annotazione del Pitrè che avvertiva come « questo proverbio, che ha qualche forma non siciliana, ha molta somiglianza con quest'altro: ' Chi t'accarezza più di quel che suole, o t'ha ingannato o ingannar ti vuole ' » (I 8), corrisponde la parallela trascrizione della versione toscana da parte del Verga e la preferenza accordata alla lezione siciliana ad essa più vicina. Come si vede la preferenza è dunque pilotata in molti casi dalla fonte. Ancora, in un'altra evenienza, una retrocessione, apparentemente incongrua, di

poche pagine in proverbi trascritti in successione lineare e ordinata (alla rubrica *Contentarsi* si trovano prima *Cui si cuntenta è riccu* e poi *Cchiù riccu 'n terra è cui menu disìa*, situati al cap. *Contentarsi della propria sorte*, rispettivamente a p. 303 e 302 del I vol.), fornisce una prova del peso sostanziale dell'intervento del Pitrè, che appunto collega con un rimando i due proverbi:

Cchiù riccu 'n terra è cui menu disìa.
Vedi *Cui si cuntenta* (I 302).

Il consiglio esercita tanta presa sullo scrittore, che questi non solo si affretta a trascrivere questa variante in un primo tempo saltata, ma anche la precedente *A tempu di malannata, pani di irmanu*, come mostra l'ordine dell'elencazione:

Contentarsi

- L 188 *Cui si cuntenta è riccu* (PITRÈ I 303)
- L 189 T. *Colui è ricco che non ha voglie* (PITRÈ I 302)
- L 190 *Cchiù riccu 'n terra è cui menu disìa* (PITRÈ I 302)
- L 191 *A tempu di malannata, pani di jermanu* (PITRÈ I 302)
- L 192 T. *A tempo di carestia, pan vecciato.*

In altri casi la didascalia del Pitrè invece sarà stata indispensabile per interpretare una variante oscura, come *Cu li corna si chiantanu l'agghi, / e cu li cavigghiuna li cipuddi*, rubricata sotto *Agricoltura, Economia rurale*, ma bisognosa della spiegazione del raccoglitore:

Indica gli strumenti onde si piantano gli agli e le cipolle. Imitando il modo che si tiene in questa piantagione, e accompagnando co' pugni chiusi le parole, questi versi si sogliono ripetere, talvolta per ischerzo, per chi non è d'accordo in cosa che da altri si mette in campo, e che si ritiene un'esorbitanza (I 43).

Ad ulteriore dimostrazione dell'attenzione di Verga alle discalgie del Pitrè e alla loro funzione orientativa nella scelta dei proverbi, basta citare il caso di L 284, *Occhiu di crapa, o ti jinchi o ti sdivaca*, corredato dal riassunto della nota esplicativa della fonte:

PITRÈ

Quando il sole tramonta squarcia le dense nuvole, formando un forellino dal quale tramanda i suoi raggi, quel forellino dai nostri villani è chiamato occhio di capra, ed è indizio sicuro di piogge, per lo più torrenziali. Quando lo squarciamento delle nuvole è più largo, e non ha figura rotonda, è chiamato *testa di turco*, indizio di temporali violenti. Così mi nota il Guastella (III 47).

LISTA

lo squarcio rotondo fra le nubi da cui piovono i raggi del sole al tramonto, se lo squarcio è largo e non rotondo dice Testa di Turco (c.4^r).

Meno agevole, e perciò più stimolante, ricercare il criterio di scelta tra diverse e svariate possibilità offerte da una lunga serie di varianti di un medesimo proverbio. Almeno in due casi anzi è lo stesso autore a segnalare la propria inclinazione con l'interruzione della trascrizione di una variante: nel primo si delinea nettamente il processo contaminativo da cui scaturirà la formulazione siculo-toscana dei *Malavoglia* per *Carcere, malattie e necessità si conosce l'amistà*. Si osservi l'ampia gamma fornita dalla fonte e il misurato prelievo verghiano:

PITRÈ

Canuscinu li 'nfilici
Quali su' li boni amici.

LISTA

— Canuscinu l'infilici —

Carzari, malatii, e nicissitati
Scummoghgianu lu cori di
l'amici.

'Ntra carzari, malatii e nicis-
sitati, / Si scoprinu l'amici
cchiù fidati.

'Ntra carciri e 'ntra tempi
'nfilici,
Si scoprinu li veri e fausi
amici.

'Ntempu di malatia e puvir-
tati,
Si canusci lu cori di l'amici
(I 91).

54 Carzari, malatii e nicissi-
tati, sprovauu lu cori di
l'amici.

55 T Calamità scuopre ami-
stà.

158 Carzari malati e nicissi-
tati, si canusci lu cori di
l'amici.

Nella decisione dell'autore si scorge la correlazione con il contesto, nella concreta referenza situazionale del proverbio ai tre mali che opprimevano i Malavoglia (carcere, appunto, malattia e povertà), producendo lo scarto della prima formulazione offerta dal Pitrè, le cui prime espressioni sintagmatiche si leggono sotto la cancellatura alla c.1^r.

Né diverso può dirsi il caso di *Boni paroli e puma fradici* (L 99), schedato col corrispondente toscano *Dà buone parole e friggi* (L 100), alla rubrica *Promesse fallaci*. Un lapsus grafico tradisce una automatica ed effimera sospensione per una variante siciliana, probabilmente calcata dal Pitrè sul toscano, e presentata insieme ad altre versioni omologhe:

Bona parola e tintu ricapitu — e

Boni paroli e puma fradici

Boni paroli e sécuta

Duna boni paroli, e frij e —

Dà buone parole e friggi (I 142)

Ora appunto il Verga, dopo aver effettuato la scelta della variante più efficace (*Boni paroli e puma fradici*), al momento di aggiungere il referente toscano, scriveva *frij* per

friggi, correggendosi immediatamente, ma accusando se non altro un margine d'incertezza.

Lo stesso fenomeno si ripete altrove: così, alla c.1^r, il fatto che si trovi cassato *Lu lupu* prima di *Unni va lu lupu? unni cc'è la pecura* denuncia una primitiva, interrotta modifica al dettato in forma interrogativa del Pitrè (I 25). Analoga incertezza, però nella scelta della variante siciliana, era accusata come s'è appena visto, dalla cancellatura di *Canuscinu l'infilici*, primo segmento di una lezione evidentemente rifiutata (*Canuscinu l'infilici / Quali su' li boni amici*) perché ellittica rispetto a *Carzari malatii e niscissitati sprovano lu cori di l'amici* (L 54 e PITRÈ I 91).

Lo stesso esempio introduce una seconda casistica, in cui la scelta del lessema alternativo, proposto dal Pitrè in parentesi rappresenta il primo passo della 'contaminazione' fra diverse varianti; si vedano i casi seguenti, in cui la parola in parentesi data in alternativa verrà trascritta col resto della formula nell'elenco:

PITRÈ

LISTA

Cu' assai (o — troppu) autu voli acchianari (o — vulari) cadì prestu (I 81)

Lu mortu (o — lu duluri; o — la morti) 'nsigna a chianciri (I 201)

Cui va (o — prattica) cu li zoppi, supra l'annu (o — all'annu) zupplà (o — zuppichia, o — zuppichiddia) (I 233).

Cu' troppu autu voli acchianari, cadì prestu (L 49)

La morti 'nsigna a chianciri (L 125)

Cui prattica cu li zoppi, all'annu zuppichia (L 141).

Il processo di contaminazione acquista più consistenza in altri casi, ad es., in 'incroci' tra lezioni contigue del Pi-

trè: quando infatti si trova nell'elenco *Lu bonu piscaturi va 'ncaccia alla maretta* (L 270) e nel Pitrè *Lu bonu piscaturi va 'ncerca a la maretta* (III 429); è lecito pensare a una volontaria combinazione della suddetta lezione con le successive, quali *Lu cacciaturi nun fallisci quannu arringa* o *Lu cacciaturi praticu sapi unni dormi lu lebbriu* (PITRÈ ibidem), forse dovuta a intenti iperconnotativi. Lo stesso dicasi per *Di lu Punenti e di lu Libbici lu marinaru beni non ni dici* (L 279), prodotto dalla commistione di ben tre formulazioni raccomandate dal Pitrè (III 52) con precise didascalie:

Punenti e Libbici, / Tintu chidd'omu chi bbeni nni dici.

E più grammaticalmente:

Di Punenti e di Libbici / Malidittu cu' beni nni dici.

E in quel di Modica:

Di lu Sciroccu e di lu Libbici, / Lu Marinaru beni non ni dici.

È evidente che il Verga, seguendo la didascalia, si è orientato sulla variante modicana, sostituendo la denominazione del vento più adatto alla « gente di mare ».

In tutti gli altri casi, in cui il Pitrè offre una nutrita serie di varianti, c'è da affidarsi alle supposizioni, confortate dall'attinenza contestuale, cioè da un dato apparentemente *a posteriori*, poiché tale in sostanza non è, se si accetta la successione cronologica della schedatura del Pitrè. Il dato più evidente è la 'congruenza', che è un dato 'interno' alla scelta, un dato che si richiama ad una intenzionale fruizione della formula nel contesto narrativo, già steso o in via di avanzata elaborazione. Ora, le serie del Pitrè non sempre si presentano omogenee, anzi spesso sono di senso divergente, a volte anche opposto. In questa selva l'orientamento prima che essere stilistico, è 'logico'

e riprende la semantica del proverbio. Ad esempio nella serie seguente:

Casa fatta e locu sfattu — e

Casa fatta, vigna sfatta — e

Casa murata, e vigna chiantata

Casa fatta e terra sfatta

Quando si dotano le figlie devesi richiedere la casa ben messa, e non importa se la vigna non lo sia, chè può rifarsi con poca spesa.

Casa fatta e vigna posta

Nun si sapi quantu costa.

Non si può mai prevedere quanto costi il fabbricare una casa, e il piantare una vigna fino a che ella non frutti e torni conto

Casa quantu stai, vigna quantu vivi, terra quantu vidi, rennita quantu poi.

Altri dice più brevemente:

— Vigna quantu vivi, e casa quantu stai — e

Chianta vigni quantu vivi, e simina quantu vidi (P. I, 33-34).

già il Pitrè distingueva due raggruppamenti, segnati dalle didascalie; ma, anche così, la serie presenta notevoli differenze di significato tra esempio ed esempio, a volte addirittura opposto. La scelta del Verga è precisa (*Casa murata, vigna chiantata* L 33), perché voleva una formula esemplare della 'solidità' e del 'rigore antico' d'una famiglia. Questo non significa che la 'congruenza' non possa essere *a posteriori*, cioè di secondo grado, sopravvenuta cioè al momento della reale fruizione del proverbio. Eccone un esempio nell'adozione di *Pri canusciri un amicu riali*, / *Si cci avi a manciari 'na sarma di sali* (L 58), primo della serie di equivalenti data dal Pitrè alla rubrica *Amicizia*:

Pri canusciri un amicu riali, / Si cci havi a manciari 'na sarma di sali — o

- Cci voli sarmi di sali pri conusciri amici — e
 — Avanti chi voi conusciri un amicu, cci vôi manciari
 'na sarma di sali.
 — Si nun mancia bastanti sali, / Nun pò canusciri lu
 naturali
 — Pri conusciri lu funnu di lu stomacu di li genti, cci
 volu tuttu lu sali di Trapani (I 97).

È probabile che la scelta per la LISTA rispondesse proprio alla ragione della rubrica originaria; l'uso reale e contingente nel contesto de *I Malavoglia* ne ha modificato la referenza, da quella dell'amicizia a quella dell'amore (donna Rosolina e don Silvestro). Ma di ciò si parlerà in un secondo tempo; per ora l'esame è limitato ai criteri di selezione dei dati della fonte. Al suddetto criterio della 'congruenza' può addebitarsi genericamente la scelta del proverbio *Cui fa cridenza senza aviri pignu Perdi l'amicu la roba e lu gnegnu*, trascritto con la variante lineare *Cui fa cridenza perdi l'amicu*, e col toscano *Chi dà a credenza spaccia assai perde l'amico e denar non ha mai* (L 222). Ecco la serie raccolta dal Pitre (II 44-45):

- Cui fa cridenza, perdi l'amicu.
 Cui fa cridenza vinni robba assai, / perdi l'amici e dinari
 'n ha mai. e —
 Si voi perdiri l'amicu, facci cridenza.
 Chi dà a credenza spaccia assai, / Perde l'amico e denar
 non ha mai. Tosc.
 Cui fa cridenza senz'aviri pignu, / Perdi la robba, l'amicu
 e lu gnegnu (Catania) — e
 Si duni la tò robba senza pignu, / Mostri aviri pocu
 'ncegnu.
 Chi crede senza pegno, non ha ingegno. Tosc.
 Cui fa cridenza spaccia robba assai.
 Cui fa cridenza, / Tocca dinari quannu menu penza.

Come si vede, il Verga preleva la variante lineare che

inaugura la serie, in quanto di immediata congruenza col suo testo, ma trascrive anche la variante catanese successivamente incontrata nella lettura, sedotto anche dal suo impianto ritmico-prosodico, modificandone già nella prima trascrizione l'ordine dei 'beni' perduti per portare in primo piano, sull'orma del toscano, il bene sommo dell'amizizia.

In altri casi, non sarà prevalso tanto il criterio di una 'convenienza' inerente al singolo proverbio, ma un'altra più generale, di tono e di carica allusiva. È abbastanza plausibile, ad esempio, riferire al senso di pudore e di sobrietà connaturali al Verga la eliminazione di numerose varianti, più fortemente allusive di *Tira cchiù un capiddu di fimmina, chi 'na corda di bastimentu* (L 74), trascritta senz'altro come la più delicata e accettabile tra:

Tira cchiù un pilu di fimmina chi centu paricchi di voi —
Quantu tira un pilu di donna, nun tiranu du' para di voi
(Quantu tira un pilu di fimmina, nun tira na corda di bastimentu)

Movi cchiù un pilu di binivulenzia chi centu para di voi
(PITRÈ I 119).

In definitiva tutta la dinamica di scarti e prelievi è condizionata dal contesto, identificantesi in questo caso con la coerenza referenziale del proverbio, quale atto compiuto di significazione, con il testo narrativo in via di elaborazione o addirittura già elaborato. Da una lettura comparativa dell'elenco autografo e dei corrispondenti capitoli del Pitrè emerge dunque un preciso ordine di schedatura, che diventa sistematico, fondato sul prelievo di formule simili nella *facies* espressiva e semantica, trascritte in serie (raro il caso di un proverbio non accompagnato da un sinonimo), con regolari salti di interi blocchi di varianti della stessa famiglia semantica rifiutate per estraneità tematica o per ragioni

espressive. Sembra in sostanza che il Verga abbia voluto costantemente premunirsi di alternative, in vista della definitiva immissione nel contesto, rappresentate ora da una lezione dialettale o, più spesso, dal referente toscano (raramente poi trasfuso integralmente nella scrittura de *I Malavoglia*), importante funzionalmente come parametro della traduzione, o comunque garanzia astratta della rispondenza non siciliana e quindi della possibile nitida italianizzazione.

1.4. *Selezione contestuale di varianti.*

Da questo *corpus* così compilato, il Verga ha attinto buona parte dei proverbi inseriti ne *I Malavoglia*. Intanto alcuni dati numerici: su un totale di 220 proverbi schedati, ben 103 vengono senz'altro assunti ne *I Malavoglia* in via definitiva, trasfusi nella loro integralità formulare, o mimetizzati nel discorso (ma si tratta, come si vedrà, di un'esigua percentuale, di soli 11 esempi²¹). Il computo non comprende evidentemente i riscontri toscani, la cui funzionalità è solo di alternativa interna, e le doppie occorrenze, con relativa eccezione, in quanto la duplice schedatura corrisponde a una duplice e diversa citazione dei moduli in questione; inoltre si salirebbe a 104 immissioni, se

²¹ Eccoli: « Li nichi si nni vanu cu' li granni » (c.2^v); « Si farai comu la formica, campirai senza fatica » (c.3^v); « Chi ha a rompere il collo trova la strada al buio » (c.3^v); « A Natali pari cu havi nuciddi » (c.3^v); « Cu monaci e surdati nun vogghiu amistati » (c.3^v); « Bagasci vecchi e putiari divoti passacci arrassu; Ccu b... e tavirnari non ti cci sciarriari » (c.3^v); « Cui p'angiovi, cui pri tunnina, tutti fitemu cumari Nina » (c.3^v); « Quannu cc'è tanti cani supra un ossu fa di bisognu di vucari arrassu » (c.3^v); « La pinna di l'avvucatu è fatta ad amu » (c.3^v). Come si vedrà, quest'ultima formula soggiace al paragone degli « sgorbi che sembravano ami di pesceluna », della lettera di 'Ntoni, mentre una più larvata allusione potrebbe ravvisarsi nella protesta del nonno alla pigrizia del nipote « Allora dovevi fare l'avvocato, come don Silvestro ». E si vedano ancora i sostrati più diretti in « Guadagnu d'usura pocu dura » (c.3^v), e « Li fraschi leggi si nni vanu cu lu ventu » (c.2^v).

si volesse includere tra le formule inventariate lo scongiuro finale (*Sciàtara e màtara* ecc.).

Tali dati tuttavia vanno ulteriormente rettificati, tenendo presente che sul totale di 160 proverbi presenti ne *I Malavoglia*, diversi altri risalgono allo stesso Pitrè, scavalcando la fase compilativa, in quanto appartenenti al III e IV volume della raccolta; circostanza che, ricollegata al dato cronologico, relativamente cioè ai tempi di stampa dei diversi tomi dell'opera, potrebbe confermare indirettamente quanto già ipotizzato circa il condizionamento dei *Proverbi siciliani* rispetto alla pubblicazione de *I Malavoglia*, ritardata probabilmente dalle tappe di edizione dell'opera del Pitrè. Ancora un fatto significativo è da rilevare: quasi tutti i proverbi poi inseriti ne *I Malavoglia* risultano contrassegnati con un trattino rosso in margine, quasi a evidenziarne la immediata (o successiva?) predilezione, dovuta o ad attinenza semantica o a forza espressiva. Induce a questa ipotesi innanzitutto il contrasto nella siglatura di due proverbi assai vicini semanticamente, ed adiacenti sia nella raccolta del Pitrè, che nell'elenco verghiano, vale a dire *Megghiu testa d'angiova ca cuda di tunnu* (L 135) separato dal titolo della rubrica (*Ambizione*) da un minuscolo trattino ad inchiostro, laddove *Né testa né cuda ch'è megghiu vintura* (L 137), che lo segue immediatamente col solo intervallo del toscano, è individuato da una lineetta più lunga a lapis rosso, al pari degli altri proverbi assunti ne *I Malavoglia*. Il contrassegno di adozione si estende infatti a ben ottanta proverbi, di cui poi undici non assunti e due reduplicati, relativi cioè alle doppie occorrenze provenienti dal Rapisarda, a cui vanno aggiunti quattro esempi contrassegnati con una crocetta, avente, come si vedrà, un'altra funzione segnaletica, e di cui solo una metà arriva alla stesura definitiva. Fatte perciò le somme finali, a cui vanno ancora addizionati due proverbi segna-

lati sempre a lapis rosso e poi apparentemente espunti (il trattino risulta cassato), tranne uno assunto, si ha un totale di sessantotto proverbi programmati per l'immissione nel testo del romanzo, ovvero contrassegnati successivamente per memoria dell'avvenuta immissione, che in ogni modo qualificano la funzione 'economica' dell'elenco quale prontuario di consultazione in una fase evidentemente avanzata di elaborazione compositiva. Infine ancora una ipotesi per il contrassegno di una crocetta apposta a quattro formule apparentate dal punto di vista contenutistico: si trovano infatti distribuite a coppia in due rubriche strettamente affini, quali *Capo di casa*:

Comu canta l'abbati arrispunni lu sagristanu (L 79)
Senza pilota nun camina varca (L 80)

e *Patria potestà*:

Cui ha carricu di casa nun po' dormiri quannu voli (L 150)
Lu gaddu a purtari e la gaddina a scaliari (L 151)

e poste in ordine consecutivo l'una rispetto all'altra. La intercambiabilità delle formule, secondo le necessità contingenti del testo narrativo, è dimostrata dall'uso discriminato delle due coppie, prima in *Marea* (vedi Cap. VI), dove compare a cambio di L 79 la formula più generica *Per far da papa bisogna saper far da sagrestano* (L 151), e poi ne *I Malavoglia*, in cui sopravviverà invece l'altro elemento della coppia. Il ruolo di indicatore di similarità, assegnato alla crocetta nelle siglature della LISTA, sembra poi confermato indirettamente dallo stesso contrassegno apposto cumulativamente alla rubrica *Corna*.

Ancora una parola merita una distinzione operata dallo stesso Verga nella marcatura delle formule poi prelevate, di cui qualcuna appare contrassegnata in lapis blue. Il trat-

tino azzurro tocca in particolare una sequenza della rubrica *Sfortuna*, in cui la maggior parte dei proverbi tradisce una provenienza dal Rapisarda:

Carzara malatia e nicissitati si conosci lu cori dill'amici
(L 158)

Ed unni vaju iu lu mari vota. Dissapita si fa l'acqua
salata (L 162)²²

Lassau dittu la povira nanna lu risu cu li guai vannu a
vicenna (L 164)²³

Tintu cui casca pri chiamari aiuto (L 166)²⁴.

Quest'ultimo proverbio potrebbe fornire la chiave del mutamento di colore nella siglatura, che rispondeva probabilmente all'intento di differenziare le due fonti, poi non esteso ad altri casi: quasi a connotare la duplice attestazione, di Rapisarda e di Pitrè, quale dato significativo e funzionale ai fini della assunzione del proverbio nel romanzo, il Verga apponeva in margine a *Tintu cui casca pri chiamari aiutu* un segnetto blu ed uno rosso. La lezione poi adottata ne *I Malavoglia*, cioè *Guai a chi casca per chiamare aiuto*, in cui il dato lessicale costituito dal verbo *cascare* assicura la preferenza per il Rapisarda, potrebbe derivare da una lettura parallela della suddetta variante catanese e di quella fornita dal Pitrè (*Tintu cui cadi pri circari* (o — *chiamari*) *aiutu*, col supporto del toscano *Guai a quella casa che ha bisogno di puntelli*, I 271). L'ipotesi potrebbe trovare conferma nel recupero che della

²² Il Cecco registra solo la seconda parte della formula, che decifra parzialmente (*Di...pita si fa l'acqua salata*), assegnando pertanto una duplice numerazione (n. 261 e n. 262) come a due proverbi distinti, al distico del Rapisarda.

²³ Anche in questo caso il numero d'ordine del proverbio corrisponde a una casella vuota della lista del Cecco, che non ha decifrato la grafia verghiana.

²⁴ Il Cecco in questo caso fornisce il rimando al Pitrè ommesso dal Verga, che trascriveva dal Rapisarda.

lezione rapisardiana faceva lo stesso Pitрэ includendo in parentesi l'alternativa lessicale piú spiccata, eludendo il piú labile divario tra *cadiri* e *cascari*; né è da sottovalutare che sotto la voce *Sfortuna* il Verga catalogasse proverbi sicuramente ed esclusivamente tratti dal Rapisarda, quali *Cci ap-pizzasti lu sceccu e li carrubbi*, *Centu latri non spoggianu (sic) un nudu* e il distico sopra citato (*Ed unni vaju in ecc.*), non a caso privi di qualunque rimando bibliografico a pagine o volumi del Pitрэ. In ogni caso la sovrapposizione di trattino rosso e blu non può che costituire prova indiziaria della specifica funzione della lineetta azzurra, di un'eventuale segnalazione distintiva delle formule di provenienza rapisardiana, se risultano altrove marcate allo stesso modo formule tratte con assoluta certezza dal Pitрэ.

Da ultimo, nel quadro di simili 'cifrature', una parola va spesa per i due proverbi eliminati dalla pianificazione mediante cancellazione del trattino rosso, vale a dire *La casa ti strinci e ti vasa* (L 133) e *Cui fa cridenza perdi l'amicu* (L 221), di cui solo il primo verrà poi tradotto e contestualizzato. Così, vale la pena di avvertire che la segnatura è estesa alle varianti provenienti dal Rapisarda, di cui si parlerà in appresso.

Dai dati esposti risulta da una parte attenuata e rimotivata l'apparente preponderanza dei proverbi eliminati dalla schedatura e dalla cernita preventiva, e dall'altra maggiormente rideterminata la chiarezza di prospettive dell'autore, maturata in conseguenza e in costante relazione alla evoluzione compositiva del suo capolavoro.

Per completare il quadro della influenza della raccolta del Pitрэ, la cui portata s'è già determinata per qualità e quantità, è utile esaminare anche i fatti meno evidenti e significativi, come i segni paragrafemici, per cui la trascrizione del Verga registra già un distacco dalla fonte nell'omissione di punteggiatura, eccetto che negli esempi piú

lunghi, dove invece sono segnati gli stacchi dei nessi proposizionali: *Cerca di stari sempre in locu bassu, chi stannu in autu prestu sarai smossu* (L 48; PITRÈ I 80), o in formule brevi, dove è necessaria a scandire il ritmo: *Carrettu, catalettu* (L 98; PITRÈ I 135); tendenza che potrebbe rispondere ad un rinvio alla successiva modulazione contestuale. Lo stesso dicasi per gli accenti, scrupolosamente segnati dal Pitrè, e puntualmente omessi dal Verga (come in *so* per *sò* 'suo, sua', o in *chiu* per *cchiù* 'più'), o trasformati in apostrofi secondo un uso più proprio per le maiuscole, come in questo esempio: *Amari la so' vicina è gran vantaggiu, spissu si vidi, e non si fa viaggiu* (L 61), o ancora in: *Cui non è bon sordatu, non po' essiri bon capitano* (L 81); tuttavia in parole particolarmente connotate (quali i termini onomatopeici di incitamento al cavallo nel proverbio: *Meggheu diri tè ca diri accà* L 94), risulta ben segnato l'accento; a volte troviamo anche un accento tonico mantenuto (*sbàscia* L 120 e PITRÈ I 200).

Lo stesso accade per le notazioni convenzionali, come il corsivo mantenuto in parole connotate o segnalate come tali dal Pitrè, quali le personificazioni (in *Morsi Cridenza, ristau lu Cuntanti* L 225; PITRÈ II 51), mentre in altri casi predomina l'economia compilativa come nell'abbreviazione di *S. Giovanni* nel famoso *wellerismo* (L 105; PITRÈ I 165)²⁵. Per i fatti grafici relativi alla trascrizione 'fonetica', non nel senso tecnico ovviamente, ma di trasparenza dialettale, si riscontra la solita mancanza di rigore caratteristica del Verga (e degli scrittori coevi): così da una parte emerge una tendenza alla normalizzazione in senso italianizzante (*non* per *'un* o *nun* del Pitrè, *avi* per *havi*,

²⁵ Nella trascrizione il Cecco scioglie l'abbreviazione del manoscritto.

ni per *nmi* 'ne'), con un esempio emblematico di tali oscillazioni, *Cui avi lu malu vicinu, havi lu malu matinu* (L 87), da *Cui havi lu malu vicinu, havi lu malu matinu* (PITRÈ I 218); o, all'opposto, si registra un restauro della grafia più rispondente alla realtà dialettale, come nella correzione di *l* su *r* in *patori* (L 99) per *paroli* (PITRÈ I 142), o nella inserzione della vocale in *magbiru* (L 115) per *magru* (PITRÈ I 247), o ancora nella palatalizzazione del nesso iniziale in *cianciri* (L 125) per *chianciri* (PITRÈ I 201). In altri casi la motivazione è più incerta, come nella sonorizzazione in *angiova* (L 135) per *anciova* (PITRÈ I 221); o nell'arbitrario *spoggianu* (L 165) per *spoggbianu* del Rapisarda. Spiccata inclinazione sul versante toscano tradisce il troncamento operato cancellando la vocale finale, invece mantenuta con orecchio meridionale dal Pitrè, in *A buon confortator mai dolse il capo* (L 180, PITRÈ I 285)²⁶. Meno intenzionali, ma non per questo meno indicativi, in entrambi i sensi suddetti: *cibu* (L 15) per *cibbu* (PITRÈ I 11)²⁷, e i numerosi *ccù* per *cui* 'chi', o per *cu* 'con', che pure contano eccezioni (*robba*; *cu'* 'chi' o *cui* 'chi')²⁸, mentre si trova ripetuta con correzione la doppia consonante in *camina* (L 22) secondo la grafia del Pitrè (I 16).

1.5. I proverbi toscani.

S'è fatto cenno ai proverbi toscani, che, come si sa, compaiono nel Pitrè tra gli altri riscontri « di altre regioni d'Italia », e contrassegnati nella trascrizione verghiana da una *T*. Vale la pena di soffermarsi su questo aspetto

²⁶ Il Cecco trascrive invece la versione del Pitrè, *A buon confortatore mai duole il capo*.

²⁷ Il Cecco legge *cibbu*.

²⁸ Anche in questo caso il Cecco legge univocamente *Cu'*.

linguistico certamente non trascurabile, anche come momento storico-culturale di primaria importanza, e di determinare meglio la funzione del proverbio toscano raccolto nella schedatura dei riscontri in parallelo alla lezione più squisitamente dialettale, o addirittura ad essa sostituito in pochi ma interessanti casi. Parametro imprescindibile, ancora una volta, il Pitrè, da cui i referenti sono ricavati in maniera incontrovertibile, e, secondariamente, per ulteriori verifiche, il Giusti.

Come sempre, il dato quantitativo appronta il più diretto sistema di schematizzazione e indicizzazione: su 212 proverbi siciliani effettivamente enumerabili da questo punto di vista (dal totale sopra segnalato di 220 vanno infatti sottratte alcune doppie occorrenze derivanti, come si vedrà, da Rapisarda), 81 presentano un riscontro toscano. Dei rimanenti 129 tuttavia, 84 risultano privi di attestazione toscana già nel Pitrè; altri, pur dotati di riscontro sopradialettale, ne sono privati dal Verga (in tutto 17), che in un piccolo gruppo di esempi elude anche altri plausibili referenti veneziani o corsi (10 possibilità); e infine un altro piccolo gruppo (18 casi) risale al Rapisarda, che come si sa, dà solo varianti siciliane (catanesi in particolare). Si ridimensiona in tal modo la preponderanza della formularità siciliana e si conferma l'attenzione e la diligente valutazione dello scrittore nei confronti del sopradialetto, in un momento storico-linguistico di tardo manzonismo, e di fanatismo ancora acceso per le tesi del Fanfani o del Petrocchi.

L'occasione tuttavia è assai propizia per qualificare meglio e a fondo la delicata operazione del Verga impegnato nel confronto interlinguistico o interdialeale, a seconda se si considerano i due sistemi paremiologici equivalenti, conformemente all'intento comparativo del Pitrè, oppure — ed è preferibile — interdipendenti all'interno

di una prospettiva unitaria quale quella verghiana. In tal modo è opportuno distinguere i casi di presenza del toscano nell'elenco e nella fonte, da quelli di assenza parziale o totale, cercando di individuare le ragioni del prelievo effettuato nella LISTA. Per un cospicuo numero di assunzioni del riscontro toscano, è possibile seguire un preciso tracciato delle ragioni che ne hanno determinato l'inventariazione (e successivamente l'immissione nel testo); ora è rilevante riscontrare che già in questa fase preliminare prevale lo stesso ordine di ragioni che poi sostengono l'adozione della forma toscana nella fase di assunzione definitiva. Infatti, ad un primissimo stadio di trascrizione rappresentato dalla c.1^r, in cui le risposdenze appaiono ancora vaghe e superficiali, segue, nelle carte seguenti dell'elenco, una sicura ricerca della risposdenza formale e semantica più esatta mediante una severa selezione dei referenti sopradialettali forniti dal Pitrè. Una schematica esemplificazione servirà a chiarire meglio questo procedimento. Così, dalla labile attinenza del binomio siciliano *Ogni santu havi la sò festa* (L 10). *Ogni santu havi li soi divoti* (L 11) col tosc. *A ogni santo la sua candela* (L 12), ovvero di *Acqua di giugnu consuma lu munnu* (L 27). T. *Acqua di giugno rovina il mugnaio* (L 28), con la lieve eccezione di *Acqua passata nun macina mulinu* (L 13), per cui il Pitrè dava un esauriente corrispettivo (*Acqua passata non macina più* L 14), si passa a coppie perfettamente coincidenti:

Cu avi terra avi guerra (L 36)

Chi ha terra ha guerra (L 37)

La roba non è di cui la fa, ma di cui la godi (L 44)

T. La roba non è di chi la fa, ma di chi la gode (L 45)

Luntanu di l'occhi, luntanu di lu cori (L 68)

Lontan dagli occhi, lontan dal cuore (L 69)

Tantu si trova amuri sutta lana, quantu sutta sita (L 72)

- T. L'amore si trova tanto sotto la lana che sotto la seta (L 73)
 Omu a cavaddu sepultura aperta (L 95)
 T. Uomo a cavallo sepultura aperta (L 96)
 Cani affamatu nun timi vastuni (L 113)
 Cane affamato non teme bastone (L 114)
 A navi rutta ogni ventu è cuntrariu (L 123)
 T. A nave rotta ogni vento è contrario (L 124)
 Caru vinni e giustu misura (L 202)
 T. Caro mi vendi e giusto mi misura (L 203)
 Bona 'ncunia nun timi marteddu (L 215)
 T. Buona incudine non teme martello (L 215)
 A lu servu pacenza, a lu patruni prudenza (L 251)
 A. Al servo pazienza e al padrone prudenza (L 252)

Tutti casi indicativi, per frequenza e distribuzione lungo tutto l'arco della lista, della funzionalità cui veniva chiamata la lezione toscana, se, come si vedrà nei casi seguenti il Verga non esitava a saltare direttamente alla variante sopradialettale poco convinto dell'autenticità di quella dialettale, o suggestionato positivamente dall'altra:

PITRÈ

LISTA

- | | |
|--|--|
| Chiddu ch'è di pattu, 'un è d'ingannu. A pattu nun cc'è 'ngannu (I 313) | Quel ch'è di patto non è d'inganno (L 206) |
| Ognunu cu l'arti sò (II 439) Ognuno patisce del suo mestiere (II 438) | Ognuno all'arte sua, e il lupo alle pecore (L 273) |
| Nun cc'è pani senza peni (III 84) | Non c'è pane senza pena (L 295) |
| Ammatula si pisca Si all'amu nun c'è isca Senza l'isca nvanu si pisca (II 350) | Invan si pesca, se l'amo non ha l'esca (L 248) |
| Piscaturi di canna, Cchiù perdi chi guadagna (II 439) | Pescatore di canna mangia più di quel che guadagna (L 274) |

Su questa linea di 'correzione' del materiale offerto dalla fonte si colloca il caso di *Chi ha figlioli, tutti i bocconi non son suoi* (L 238), in cui appunto il nostro autore non si limita a trascrivere l'omologo referente toscano, ma vi affianca una versione di suo conio: *Chi ha figliuoli non ha tutti i bocconi*, perentoriamente sostituita all'improbabile 'siciliano': *Cu' havi figghi nun tutti li vuccuna su' soi*, presumibile frutto di una forzatura del Pitrè (II 199)²⁹. Per niente differente la vicenda di *Diu a cui voli beni manna cruci e peni* (PITRÈ III 77), trascritto e poi volitivamente cassato in favore della genuina lezione toscana *A chi Dio vuol bene manda afflizioni e pene* (L 292) e di una riformulazione verghiana di stampo italianizzante: *Diu manda le pene a chi vuol bene* (L 291)³⁰.

In ogni modo il Verga si mantiene vigile, tralasciando la rispondenza perfetta come in: *Loda lu mari cui lu trova bonu* T. *Loda il mare e tienti alla terra* (L 268-9; PITRÈ II 427), per cui il Pitrè gli dava un gemello del toscano *Loda lu mari e teniti a la terra*, forse, *una tantum*, credibile. Più sottile il discernimento in una coppia omogenea nel Pitrè, che metteva in primo piano la variante rispondente a *Chi fa mercanzia e non la conosce, i suoi denari diventan mosche: Cui fa mercanzia a chi non conosci, li soi dinari diventanu muschi* (I 316), e relegava in parentesi quella alternativa: *Cui fa l'arti chi non conosci* ecc. poi schedata col toscano (L 200-201). Così si fa luce la ricerca di corrispondenza più adeguata in quest'altro esempio:

²⁹ La riformulazione verghiana si denuncia come tale per una correzione autografa (un tratto di penna nasconde una primitiva trascrizione del siciliano, subito interrotta a favore del nuovo testo), e per l'assenza dei Giusti, che invece fornisce il riscontro del Pitrè.

³⁰ Si badi che la lezione *Diu* non è un errore, ma una svista dovuta a economia di scrittura (è l'unica parola non cassata della variante siciliana).

Cui ti fa zoccu non soli, o t'ha gabbatu o gabbari ti voli.
T. Chi t'accarezza più di quel che suole o ti ha ingannato
o ingannar ti vuole (L 8-9)

che in PIRRE I 8 figurava accompagnata dalla didascalia, certamente recepita dal Verga: « Questo proverbio che ha qualche forma non siciliana, ha molta somiglianza con quest'altro ». In tal modo è possibile cogliere il metodo di ricerca dei referenti toscani, prescelti sempre perché adeguati e conformi ai proverbi siciliani, o comunque ad essi abbastanza vicini da giustificarne o coadiuvarne la traduzione. Emblematico l'abbinamento di

A ogni oceddu lu sò nidu pari beddu.

T. Ad ogni uccello suo nido è bello (L 131-32; PIRRE I 224)

in cui la relativa identità produrrà l'esito definitivo in doppia versione *Ad ogni uccello il suo nido è bello*³¹ e *Ad ogni uccello suo nido è bello*³², modulazione finissima non certo possibile senza l'opzionalità del toscano.

Rispetto alla toscanità si individuano pertanto due eguali linee di comportamento, tanto nella LISTA quanto nel testo de *I Malavoglia*. Da una parte la ricerca di un avallo linguistico, movente esclusivo della diligente e 'integrata'³³ schedatura a duplice apertura del materiale pa-

³¹ Cfr. *I Malavoglia*, cit., p. 271.

³² Ivi. p. 293.

³³ La scrittura integrativa dei referenti toscani, vergati con intenzionalità con inchiostro diverso, potrebbe esser tradita anche da un'altra demarcazione grafica con relativo restauro compilativo. Alla c.3^v infatti il proverbio, poi definitivamente adottato nella formulazione dialettale, *Fa l'arti chi sai, si tu 'un arricchisci campirai*, appare scortato dal toscano *Chi fa l'altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere*, con comune derivazione dal Pirrè (II 422), redatto una prima volta (fino alla virgola) con tonalità chiara dei testi in siciliano, e poi cassato e riscritto con il viola più intenso riservato ai riscontri sopradialettali. Analoghi sembrano i casi di un proverbio ridotto direttamente nella versione toscana, cioè

remiologico, si orienta infatti verso la corrispondenza assoluta o il più possibile relativa tra motto siciliano e toscano; dall'altra la stessa preoccupazione della tutela sopradialettale si evolve autonomamente nel prelievo di formule sovrapponibili anche solo semanticamente alla versione originale, ed ugualmente fruibili quali alternative³⁴. In definitiva simile dinamica biunivoca conferma l'attenta e vigile coscienza sociolinguistica e stilistica dello scrittore, felice di poter mantenere l'adesione alla nuova norma unitaria, ma anche e soprattutto sollecito nei confronti del contesto prescelto per il suo « racconto-studio », per dirla con le sue stesse efficaci parole, « sincero e passionato ».

1.6. *Pitrè e Rapisarda.*

Una attenta disamina dell'elenco ci informa inoltre della dinamica interna delle due fonti siciliane, Pitrè e Rapisarda. Anche se i proverbi destinati a *I Malavoglia* sono marcati nello stesso modo, indipendentemente dalla singola e rispettiva provenienza, il problema della opzione

Invan si pesca se l'amo non ha l'esca, e quindi in inchiostro chiaro, in cui solo la T. è ripassata in viola scuro, e del consimile *Pescatore di canna, mangia più di quel che guadagna*.

³⁴ Ancora un indizio sul fronte della toscanità ci viene da c.1^r, in cui immediatamente sottostante a *Cani chi fa cera a tutti nun ha statu mai bonu*, regolarmente marcata in rosso per una probabile contestualizzazione (forse programmata per la referenza all'ipocrita Piedipapera), si intravede un tratto di penna interrotto, che potrebbe corrispondere, nel raffronto con caratteri analoghi, al tratto superiore della lettera T riservata alle varianti sopradialettali. Potrebbe così essere una traccia iniziale di trascrizione del referente toscano fornito dal Pitrè per altro proverbio (ma nella stessa pagina e volume: *Muove la coda il cane non per te ma per il pane* I 8), poi sospesa una volta appurata la coincidenza solo superficiale della metafora. Il proverbio toscano era riferito a *Bedda non voggbiu a tia voggbiu a li nnimi*, per cui il Pitrè dava, accanto al suddetto, il riscontro sopradialettale *L'argento è la sposa per la quale si balla*, in cui il francesismo avrà convinto il Verga della incongruenza referenziale al contesto de *I Malavoglia* (della dote, con la 'roba bianca', fa parte l'oro).

tra le due fonti può essere sufficientemente chiarito. Confermata la preponderanza del folclorista palermitano, la presenza dell'abate catanese è comprovata da proverbi assunti nel Pitрэ (in occorrenze sporadiche ma significative), e da precisi indizi di trascrizione. In primo luogo la derivazione di un certo corpus formulare è difatti desumibile dalla assenza del rimando bibliografico, per i proverbi prelevati dal Rapisarda secondo una dinamica selettiva non meno vagliata di quella del Pitрэ. Ecco intanto, nell'ordine della LISTA, le formule trascritte dal Rapisarda, siano esse attestate dalla sola fonte catanese³⁵,

Non ci acchiana stu vermu 'ncunocchia (L 138; RAPISARDA 16)

Cci appizzasti lu sceccu e li carrubbi (L 159; RAPISARDA 23)

Ed unni vaju iu lu mari vota, Dissapita si fa l'acqua salata (L 162; RAPISARDA 30)

Centu latri non spoghianu un nudu (L 165; RAPISARDA 55)

Diu manna lu friddu sicunna li panni (L 173; RAPISARDA 110)³⁶

ovvero siano inglobati nel Pitрэ:

Lu pisci feti di la testa (L 149; RAPISARDA 42)

Ad arvulu cadutu accetta accetta (L 156; RAPISARDA 13)

Carzara malatii e nicissitati si conosci lu cori dill'amici (L 158; RAPISARDA 17)

Lassau dittu la povira nanna, Lu risu cu li guai vannu a vicenna (L 164; RAPISARDA 44)

Tintu cui casca pri chiamari aiutu (L 166; RAPISARDA 61)

³⁵ Per maggior immediatezza ed evidenza di riscontro, ed anche agio del lettore, citiamo, in questa sola sezione analitica, dalla recente ristampa anastatica della quarta edizione Giannotta (S. RAPISARDA, *Raccolta di proverbi siciliani in ottava rima*, Catania 1979).

³⁶ In realtà nel Rapisarda si legge *Secunnu li lani*.

Tannu la donna sta firma cu unu, Quannu lu turcu si fa cristianu (L 168; RAPISARDA 53)
 Cori cuntenti e li vertuli 'ncoddu (L 169; RAPISARDA 74)
 Quannu c'è tanti cani supra un ossu, Fa di bisognu di vucari arrassu (L 254; RAPISARDA 69)
 Cui non sa l'arti chiudi la putia, e cui non sa natari mi s'anneja (L 208; RAPISARDA 69)

Come è facile vedere dalla serrata sequenza dei numeri d'ordine (esclusi gli ultimi due casi), l'immissione del materiale rapisardiano sarà stata decisa e organica, data anche l'unitaria inclusione nella rubrica *Sfortuna*. Inoltre, per meglio chiarire il rapporto col Pitrè, è bene elencare per esteso le numerose sovrapposizioni possibili tra le due fonti:

Acqua passata non macina mulinu (L 13; RAPISARDA 14; PITRÈ I 11)
 Fa l'arti chi sai, si tu non arricchisci campirai (L 266; RAPISARDA 127; PITRÈ II 422)
 Cui fa cridenza senz'aviri pignu, Perdi l'amicu la roba e lu gnegnu (L 223; RAPISARDA 130; PITRÈ II 45)
 Vucca amara feli jetta (L 255; RAPISARDA 199; PITRÈ II 390)
 Fimmina di tilaru, gaddina di puddaru e trigghia di jinnaru (L 228; RAPISARDA 265; PITRÈ II 82)
 Un pumu fracitu guasta tutti l'autri (L 143; RAPISARDA 232; PITRÈ I 240)

Se in genere appare indifferenziata e tutto sommato irrilevante la rispettiva origine di schedatura, nella sicura assimilazione del materiale rapisardiano da parte del Pitrè, in alcuni casi è dato ricostruire le specifiche pertinenze dei due paremiografi o in base al dichiarato rinvio verghiano ai volumi del Pitrè, tramite l'indicazione in margine alla LISTA:

L'arvulu mentri è tenniru s'addrizza (L 186; RAPISARDA 43; PITRÈ II 294)

Ogni santu havi li soi divoti (L 11; RAPISARDA 208; PITRÈ I 9)

L'omu diunu avi lu diavulu 'nculu (L 25; RAPISARDA 204; PITRÈ I 221)

o per difformità di formulazione, come in:

Guadagnu d'usura pocu dura (L 245; PITRÈ II 281)

Guadagnu fattu cu l'usura pocu dura (RAPISARDA 267)

Cui ti fa zoccu non soli o t'ha gabbatu o gabbari ti voli (L 8; PITRÈ I 8)

Cui t'accarizza chiù di quantu soli, o t'ha 'ngannatu o 'ngannari ti voli (RAPISARDA 213)

Loda lu mari cui lu trova bonu (L 268; PITRÈ II 427)

Loda lu mari, e teniti a la terra (RAPISARDA 40)

Facci ammucciata facci disiata (L 20; PITRÈ I 16)

Facci ca non è vista è disiata (RAPISARDA 138)

Geniu e curcati 'nterra (L 65; PITRÈ I 112)

Geniu e curchiti 'nterra (RAPISARDA 169)

Megghiu testa d'angiova chi cuda di tunnu (L 135; PITRÈ I 221)

Megghiu testa di lucerta, ca cuda di sirpenti (RAPISARDA 194)

Cui compra disprezza (L 197; PITRÈ I 247)

Cui disprezza compra (RAPISARDA 253)

A cavaddu maghiru muschi (L 115; PITRÈ I 247)

A cavaddu magru Diu ci manna muschi (RAPISARDA 34)

Pri conusciri un amicu riali si cci avi a manciari 'na sarma di sali (L 58; PITRÈ I 97)

Avanti di conusciri un amicu, Ti voi manciari un sarma di sali (RAPISARDA 94)

Cui pratica cu li zoppi all'annu zuppichìa (L 141; PITRÈ I 233)

Cui pratica ccu zoppi all'annu zuppia (RAPISARDA 97)

Centu manu Diu binidissi ma non tutti 'ntra un piattu (L 109; PITRÈ I 233)

Centu manu Diu binidissi ma fora di lu miu piattu (RAPISARDA 98)

Cci dissi Gesù Cristu a San Giovanni: di li singaliati guardatinni (L 105; PITRÈ I 165)

Ci dissi lu Signuri a San Giovanni, Di li singaliati vardatinni (RAPISARDA 109)

Luntanu di l'occhi, luntanu di lu cori (L 68; PITRÈ I 114)

Lontanu d'occhi lontanu di cori (RAPISARDA 113)

La fami fa nesciri lu surci di la tana (L 117; PITRÈ I 199)

La fami fa nesciri la serpi di la tana (RAPISARDA 163)

In tutti gli altri casi di sovrapposizione invece la provenienza è rapisardiana, denunciata o dall'assenza di qualunque rimando bibliografico (del resto ricostruibile indirettamente),

Ad arvulu cadutu accetta accetta (L 156; RAPISARDA 13; PITRÈ II 19)

Lassau dittu la povira nanna: lu risu cu li guai vannu a vicenna (L 163; RAPISARDA 44; PITRÈ 78-9)³⁷

Tintu cui casca pri chiamari ajutu (L 166; RAPISARDA 61; PITRÈ I 271)

Tannu la donna sta firma cu unu, quannu lu turcu si fa cristianu (L 168; RAPISARDA 53; PITRÈ II 118)

Cui non sa l'arti chiuda la putia e cui non sa natari mi s'anneja (L 208; RAPISARDA 69; PITRÈ III 290)

ovvero dalla doppia occorrenza nella LISTA³⁸:

³⁷ La provenienza rapisardiana è in ogni caso denunciata dalla lezione difforme del Pitrè: *Lassau pri dittu...* ecc.

³⁸ Numerosi casi di cooccorrenza saranno segnalati durante l'esposizione analitica. Qui ci limiteremo a qualche esempio di proverbi non schedati: *Pari cu pari e joca cu li toi* (RAPISARDA 53); *A bon cavaddu non ci manca sedda* (RAPISARDA 58); *Non è tutt'oro chiddu chi luci* (RAPISARDA 69); *Persi li muli, e cerca li capistri* (RAPISARDA 81); *A muru vasciu ognunu si cci appoja* (RAPISARDA 89); *Amicu cu tutti, e fidili cu nuddu* (RAPISARDA 92); *Bontempu e maltempu non dura tuttu un tempu* (RAPISARDA 96); *Lu malu ferru si nni va a la mola* (RAPISARDA 123); *Li cosi longhi addiventinu serpi* (RAPISARDA 128); *Un chiovu caccia nautru chiovu* (RAPISARDA 183); *Non ogni mali veni pri nociri* (RAPISARDA 195); *Nuddu è cuntenti di la sò sorti* (RAPISARDA 201); *E tutt'oru non è chiddu chi luci* (RAPISARDA 222); *Cui è minnali stà in sua casa* (RAPISARDA 254); ricordiamo altresì le accertate derivazioni rapi-

Quannu c'è tanti cani supra un ossu,
 Fa di bisognu di vucari arrassu (L 254; RAPISARDA 73 /
 L 178; PITRÈ II 373)
 Lu pisci feti di la testa (L 149; RAPISARDA 42)
 Di la testa feti lu pisci (L 85; PITRÈ II 377)
 Carzira, malatia nicissitati, si conosci lu cori di l'amici
 (L 158; RAPISARDA 17)
 Carzari malatii e nicissitati sprovvanu lu cori di l'amici
 (L 54; PITRÈ I 91)

Infine alcuni casi di contaminazione tra fonte palermitana e catanese, come nel proverbio *Cui cancia la via vecchia pri la nova peju trova* (L 297) che risulta dalla commistione di RAPISARDA 101: *Cui cancia la vecchia pri la nova, peju trova* e PITRÈ II 175: *Cui lassa la via vecchia pri la nova, Li guai ch'un va circannu, ddà li trova*. La stessa dinamica dovrà postularsi per un'altra doppia occorrenza, rappresentata da un distico rimato poi intramato discorsivamente nel contesto:

invece di essere contento di *essersi tolto un altro cane da quell'osso* della Santuzza, cercava di rattappumarli [...] e don Michele invece *vogava al largo* (*I Malavoglia*, p. 256)

Così come s'è visto sopra, il distico *Quannu c'è tanti cani* ecc. inventariato due volte, di cui una con esplicito ri-

sardiane, indipendentemente dalla compresenza nel Pitrè: *Ammucciari lu suli cu la riti* (RAPISARDA 27); *Ajutiti ca ti ajutu* (RAPISARDA 50); *Disia beni a lu tò vicinu ca qualchi sciauru ti nni veni* (RAPISARDA 125); *Matrimoni, e viscuvati di lu celu su calati* (RAPISARDA 194). Sussisterebbero dei casi dubbi, per mancanza di rimando nella LISTA, ma di agevole riscontro nel Pitrè, come *'Ntrò ntrò cu li pari tò*, sicuramente assente nel Rapisarda, o per assenza da entrambe le fonti, come nel caso isolato di *Ccu lu ventri votu nun si cunta migghia*. Così lasciano perplessi due doppie occorrenze riconducibili entrambe al Pitrè (*Lu bon pilotu a la fortuna pari* L 296; e *Lu bonu pilotu si canosci a li burraschi* L 217, e *Cui cadi all'acqua è forza chi si vagna* L 286 e L 287), dovute forse a derubricazione o a semplice distrazione.

mando in margine al Pitrè, e l'altra priva di qualunque rinvio bibliografico e dunque risalente al Rapisarda, in un esempio tra i più qualificanti circa la rispettiva e reciproca articolazione delle due fonti. Mentre per i proverbi definitivamente assunti nella LISTA, e giunti a *I Malavoglia* la provenienza dalla fonte catanese si profila di 'seconda mano', come si può desumere dalla lettura degli esempi che seguono, il vaglio attento del materiale schedato dal Verga rivela una considerazione più consistente del Rapisarda nella fase compilativa. Il Pitrè in ogni caso si conferma canale privilegiato della comunicazione paremiologica, e parametro delle selezioni operate anche sul fronte catanese.

A meglio illuminare la dinamica tra le due fonti siciliane, sarà produttivo esaminare come si riarticola la questione Pitrè-Rapisarda in fase contestuale, secondo uno schema di azione e reazione decisamente simmetrico a quello appena esaminato nella fase compilativa. Il quadro comportamentale di Verga in questo ambito è difatti contraddistinto dall'identità dei moventi della selezione di una variante o dell'altra, e a volte addirittura dalla ripetizione degli esempi, per cui si ritroveranno nei paragrafi che seguono parte dei casi già citati in questi primi capitoli. Questo tracciato unitario che ha inizio dalla fase primordiale della compilazione fino alla decisiva immissione del materiale formulare nel contesto narrato, non solo ribadisce la funzione della LISTA nella costruzione de *I Malavoglia* nel settore specifico del discorso 'di riuso', ma rafforza per la sua parte la 'continuità', senza cedimenti o cadute, della scrittura verghiana nella rinnovata visione del processo di codificazione di un testo, quale è stata ricostruita dalle ultime precisazioni critiche del Branciforti.

2.1. *Scelta tra le fonti.*

Come è ampiamente noto, il problema delle fonti dei proverbi malavoglieschi è abbastanza complesso, anche al di là della sua specificità filologica: Pitrè, Giusti, Rapisarda e altri autori non solo hanno fornito al Verga il materiale per la sua ricerca linguistico-culturale di formule (dialettali o sopradialettali), ma hanno decisamente condizionato l'assunzione di una variante anziché di un'altra. Tuttavia, mentre per alcuni proverbi è arduo ricostruire il processo di selezione tra le diverse lezioni, in certi casi è agevole documentare e motivare positivamente una scelta tra le fonti³⁹.

La selezione di un proverbio risulta determinata in linea generale da due fattori fondamentali: dalla sua convenienza con il contesto in prima istanza, e dalla sua veste linguistica in secondo luogo. Si mantiene nei limiti di una ragionevole certezza interpretativa, come testimone di una oculata scelta tra due diverse fonti, l'esempio seguente:

Buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo 230 e 264. *Bonu tempu e malu tempu nun dura tuttu u tempu* (PITRÈ I 276).
Bontempu e maltempu non dura tuttu lu tempu (RAPISARDA 96).

La netta preferenza della variante fornita dal Rapisarda⁴⁰ è tradita dalla grafia e dall'articolo determinativo, benché l'elenco autografo non rechi traccia del proverbio, non consentendo perciò una definitiva conferma. Si osservino ancora i seguenti casi:

³⁹ Sulla dinamica di formazione delle varianti di un proverbio, anche per coincidenza o contatto con altra area di provenienza, v. T. FRANCESCHI, *Il proverbio...*, p. 133 e p. 136 nota 54.

⁴⁰ Esempi simili, in ogni modo, presuppongono una lettura 'paral-

Aiutati che t'aiuto 311.

Ajutati chi t'ajutu, dici Diu; Ajutati, ca Diu t'ajuta (PITRÈ III 191).

Ajutati ca ti ajutu (RAPISARDA 50)⁴¹.

Roba rubata non dura 338.

*Roba d'autru nun luci, ovvero non dura, ma va prestu a la malura*⁴².

Il dissidio tra le due varianti articolandosi tra le due fonti siciliane, è assai indicativo. Se è da un lato innegabile e pertanto ap problematico il ruolo preponderante del Pitrè nel testo dei *Malavoglia*, e non limitatamente alla contestualizzazione dei proverbi⁴³, rimane da accertare l'effettiva

lela' delle fonti. Si dovrà pensare che il Verga abbia usato il Rapisarda come supporto e, di più, che numerosi versi dell'abate catanese o proverbi intramati nel discorso (v. cap. V), siano dovuti a scarti dall'elenco. Si avverte che da qui in poi si torna a citare il Rapisarda dell'edizione Cocco.

⁴¹ Per l'ortografia, spia della attendibile fonte, basterà addurre, di contro all'orientamento di entrambi i paremiografi siciliani per la semivocale, la contrastante norma toscana: il Rigutini, al lemma *Aiutare* adduce: *Cbi s'aiuta Dio l'aiuta, e Aiutati che t'aiuto*; il Giusti ha: *Aiutati, ch'i' t'aiuto* 229. Per il « significato contestualizzato » in deroga al « significato generale » della versione del Pitrè (e di quella extrasiciliana), vedi BRONZINI, *Proverbi...*, p. 673.

⁴² TRAINA, s.v. *Roba*. A parte un riscontro nel consimile *La robba arrubbata dura pocu* (PITRÈ II 282), in questo specifico caso manca una attestazione del Pitrè. Nell'elenco autografo figura solo una serie di varianti consimili, ma di ambito più ' gesualdesco': *La robba non è di cui la fa, ma di cui la godi*. T. *La robba non è di chi la fa ma di chi la gode* (L 44-45), e una lezione caratterizzante lo zio Crocifisso *Guadagnu d'usura pocu dura* (L 245), rubricata sotto la voce *Usura, frode, furto*.

⁴³ Com'è noto, e andrebbe certamente approfondito dagli specialisti del settore, l'opera folcloristica del Pitrè è la piattaforma antropologica e socioculturale del romanzo. A titolo di esempio può rammentarsi il caso del capitolo « Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno » che oltre a numerosi proverbi, fornisce la matrice onomastica per numerosi personaggi dei *Malavoglia*, sotto forma di motti relativi ai Santi più rappresentativi culturalmente (come S. Luca, S. Agata, S. Brasi, ecc.; cfr. per maggiori dettagli, G. ALFIERI, *Lettera e figura nella scrittura de « I Malavoglia »*, nei citati « Atti » congressuali su « I Malavoglia », vol. II, pp. 656-618).

portata del Rapisarda nell'operato stilistico verghiano. Benché, come s'è visto, buona parte del materiale paremiografico fornito dall'abate catanese sia stato mediato dall'opera del folclorista palermitano, già in fase di schedatura pre-contestuale, esempi come quelli appena citati dimostrano chiaramente che il Verga aveva ben presente la *Raccolta di proverbi siciliani in ottava rima*, e vi attingeva autonomamente laddove il contesto lo richiedesse o, secondo un'ulteriore approfondimento, per ragioni di aderenza veristica all'ambiente rappresentato nei *Malavoglia* e nelle novelle⁴⁴. L'ipotesi del Campailla, in attesa di « uno studio specifico in vista delle interessanti osservazioni storiche e metodologiche che sono connesse al problema »⁴⁵, si attaglia presumibilmente alla produzione novellistica e teatrale, in cui a un primo vaglio parrebbe più insistita la ricerca di formule di area catanese o etnea; per *I Malavoglia* invece, la presenza del Rapisarda riesce senz'altro sporadica e la sua funzione precaria rispetto alla stabilità del Pitrè, non solo per evidenti ragioni di ordine quantitativo, quanto soprattutto per il respiro culturale e formale del testo.

Una funzione più sottesa invece la raccolta del Rapisarda potrebbe aver giocato sulla strutturazione contestuale del proverbio grazie alla matrice compositiva della strofa,

⁴⁴ La « questione rapisardiana », liquidata dal Russo e dal Pappalardo con la frettolosa conclusione che il Verga si sarebbe avvalso scarsamente della raccolta catanese, è stata risolta dal Campailla, *Anatomie verghiane*, Bologna 1978 (p. 126 e sgg.), che sottolinea la coincidenza geografica con « quell'area catanese le cui tradizioni di costumi e di lingua più interessava al Verga studiare per una efficace e schietta rappresentazione dei suoi personaggi ». Più convincente la tesi del Campailla circa il ruolo del Rapisarda nella « sottolineatura proverbiale » delle novelle di cui si adducono esempi probanti (ivi, pp. 129-130).

⁴⁵ Ma egli si esime dichiaratamente dal redigere un « catalogo dei probabili prelievi verghiani dal testo del Rapisarda », pur tenendo ben presente la « dimensione più alta e globale » del rapporto tra livello « folcloristico-popolare » e « operazione ideologico-artistica » nella pagina verghiana (ivi, pp. 131-3).

come ha finemente rilevato Aldo Rossi proprio per ricercare e qualificare la sparuta presenza della fonte catanese: « Unico spiraglio aperto resta, dunque, la ricerca su qualche possibile influenza delle ottave in siculo che l'abate apponeva ad illustrazione dei vari proverbi »⁴⁶. E, ad esempio, ha addotto il proverbio *Gaddina ca camina porta a vozza china* (da noi classificato tra le 'contaminazioni' (cfr. più oltre, par. 2.3.), attestato da entrambe le fonti siciliane, ma abbinato nell'ottava rapisardiana ad un'altra formula (*Li gattareddi hanno apertu l'occhi*), inserita simultaneamente nel contesto del ritorno di 'Ntoni dalla sua sfortunata emigrazione⁴⁷. Al di là di generici ed evanescenti ragguagli sul piano del disegno complessivo⁴⁸, l'intera questione meriterebbe naturalmente maggiori e adeguati approfondimenti, che esulano in ogni caso dalla presente ricerca preminentemente 'contestuale', né si potrebbe eventualmente trascurare una ricognizione sulle diverse edizioni del Rapisarda, o sui possibili interventi del Capuana⁴⁹. Assodato ormai che l'elenco autografo non offre

⁴⁶ A. Rossi, *Prospezioni...*, p. 4.

⁴⁷ Ivi, p. 5. Si noti tuttavia che l'ottava esplicativa riguarda l'ingenuità dei compratori del tempo passato, mentre nel contesto verghiano si allude all'esperienza di 'Ntoni dopo il viaggio. In ogni modo la LISTA (L 32-23) porta la lezione del Pitrè, con il riscontro toscano: *Chi non mangia a desco, ha mangiato di fresco*, e l'esplicito rimando (I 16).

⁴⁸ Si potrebbe ravvisare una certa influenza sul disegno del personaggio di 'Ntoni nella seguente ottava, che si chiude col proverbio *Loda lu mari e teniti alla terra*, già utilizzato come si vedrà come sostrato frastico: « Si vidi un marinaru cu chitarra / Chi ballannu a cantari ancora sferra / E lu cori guardannulu ti sbarra / Cu dda burritta ca teni a la sgherra: / Chistu quannu nun cridi fa 'na sciarra / Cu li timpesti e l'unna si l'afferra, / Pri cui ti dicu, o ti 'nsera o ti sgarra / Loda lu mari e teniti a la terra » (RAPISARDA 40).

⁴⁹ La ricerca del Capuana, cui s'è accennato nei paragrafi precedenti, s'inquadra in un preciso ordine di interessi della cultura ottocentesca, con la compilazione di raccolte fraseologiche toscane, operata da intellettuali — non solo letterati — del momento (basti pensare all'analogia esperienza di un Gioberti e alla nota polemica con i puristi napoletani).

elementi concreti d'indagine se non la sicura certezza di una concomitante ' lettura ' delle due fonti paremiografiche siciliane, addirittura con casi di duplice trascrizione, vale la pena di sottolineare comunque la relatività dell'opinione critica corrente, che ha concesso eccessivo credito alla dichiarazione verghiana dell'aprile 1879 circa l'inutilità del Pitrè (ancora in opuscolo propagandistico), che invece, come s'è appena visto, confronti testuali smentiscono a scapito della scarsissima incidenza del pur tanto agognato Rapisarda.

Sempre tra i casi di selezione tra due distinte fonti vanno annoverati quelli, più articolati sul versante linguistico, in cui l'alternativa si gioca sul fronte siculo-toscano, e la variante sopradialettale risulta mediata comunque dal Pitrè, pur vantando una sicura attestazione nel Giusti, che perciò garantisce i termini dell'opzione:

L'uomo è il fuoco, e la donna è la stoppa; viene il diavolo e soffia 13.

Chi fa credenza senza pegno, perde l'amico, la roba e l'ingegno 51 e 58.

L'omu è lu focu, e la donna è la stuppa; lu diavulu veni e ciuscia. Tosc.: *L'uomo è il fuoco, la donna è stoppa, viene il diavolo e gliel'accocca* (PITRÈ I 114; GIUSTI 30).

Cui fa cridenza senz'aviri pignu, perdi la robba, l'amicu e lu gnegnu. Tosc.: *Chi crede senza pegno non ha ingegno* (PITRÈ II 45; GIUSTI 81).

In ogni modo, anche ai fini di una precisa datazione e correlativa collocazione nell'esperienza culturale del Capuana, il documento custodito presso la Biblioteca Comunale di Mineo con gli altri manoscritti del fondo Capuana, è attualmente allo studio di F. Caliri, a cui si devono interessanti pagine critiche e analitiche sulla formazione linguistica dell'autore di *Giacinta* (vedi *Il primo Capuana. La prosa narrativa. Aspetti e problemi linguistici*, Roma 1980; e *Sicilianismi nella prima prosa narrativa del Capuana*, Messina 1981).

Chi va col lupo allupa 350. *Cui va cu li lupi, allupa*. Tosc.: *Chi va coi lupi, impara a urlare* (PITRÈ I 232)
Chi vive tra lupi, impara a urlare (GIUSTI 52).

Ad una breve disamina, tutti e tre i casi, attestati anche dall'elenco autografo nella doppia veste, mostrano abbastanza chiaramente le ragioni della scelta e delle modificazioni: nel primo la sapiente inversione (*lu diavulu veni / viene il diavolo*), e il rifiuto di *accocca* 'accende', troppo 'toscano'; nel secondo, eliminazione opportuna di *aviri* (introdotto dal Rapisarda, a sua volta 'fonte' del Pitrè, per ottenere un endecasillabo), ed inversione *amicu/robba*, e rifiuto dell'ambiguo *credete* 'dare a credenza' chiosato persino dal Giusti⁵⁰: ed infine nel terzo la riduzione al singolare *lupi/lupo* in una formula già modificata dal Pitrè che istituisce, al di là della sineddoche stessa, una più stretta allitterazione col predicato (*col lupo/allupa*).

Risulta così motivato l'accantonamento della fonte toscana, già annotata nella LISTA e quindi alternativamente funzionale quale referente potenziale, che è stata comunque coadiuvante nella stesura definitiva. Al di là comunque di singoli effetti espressivi, sulla predilezione per la variante siciliana avrà influito la carica connotativa delle forme verbali *Ciusciari*, *Fari cridenza* e *Allupari* soprattutto, che traduce in termini zoomorfici la contaminazione profonda prodotta dalle cattive compagnie, non limitata alla vocalità

⁵⁰ Il Pitrè scoraggiava in ogni modo l'adozione del toscano sottolineando l'oscurità del lessema « *Crede*, qui, dà a credenza » (II 45), di cui già il Giusti si sentiva obbligato a dare giustificazione: « Abbiamo noi creduto che il verbo *credere*, qui come in altri luoghi ritenesse la significazione latina, donde è rimasto *dare a credenza*; e però abbiamo qui posto un proverbio, che altrimenti farebbe misero chi lo osservasse così da non credere a nessuno mai senza il pegno o la prova in mano » 81.

come nel proverbio toscano, ma estesa all'istinto e al comportamento dell'individuo.

Come è facile vedere, anche alla luce della trascrizione preparatoria, movente linguistico (rigetto della lezione eccessivamente idiotistica) e movente contestuale (pertinenza situazionale e semantica) interagiscono nella scelta tra le due fonti paremiologiche e sorreggono una rigorosa ricerca formale e una consumata abilità retorica.

2.2. *Scelta tra varianti della stessa fonte.*

Anche il vaglio delle varianti passibili di inserimento definitivo a partire da un'unica fonte testimonia sempre l'attenta riflessione dello scrittore sulle condizioni e sui condizionamenti dell'opzione: per lo più la selezione è operata unicamente all'interno del Pitrè secondo le sopradette linee di natura linguistica e contestuale, le medesime che, come s'è visto, hanno guidato la compilazione della LISTA.

Un esempio di presenza condizionante del contesto nella scelta tra varianti di diversa veste idiomatica è dato dal caso seguente:

Amore di soldato poco dura,
a tocco di tamburo addio signora 93.

*Amuri di surdatu pocu dura,
a toccu di tammuru, addiu signura.* Tosc.: *L'amore del soldato non dura un'ora, Dove egli va trova la sua signora.* Ven.: *L'amor del marinar no dura un'ora, Per tuto dove 'l va lu s'innamora* (PITRÈ I 102).

Sebbene la lezione toscana, puntualmente trascritta nella LISTA (L 64), avrebbe permesso di conservare la rima, lo scrittore ha preferito eluderla per la divergenza semantica del secondo versetto dal contesto, in particolare col

paragone che sorregge e introduce il proverbio: « Uno che è vedovo è come uno che vada soldato », con cui la Zuppidda intende criticare il tradimento della Sara di comare Tudda, incapace di aspettare 'Ntoni partito per il servizio di leva. Né certo la variante veneziana si prospettava più congruente. Simmetrico un altro caso:

Chi cambia la vecchia per la nuova, peggio trova 264. *Chi cancia la vecchia pri la nova, peju trova; Cui lassa la via vecchia pri la nova, li guaj ch' 'un va circannu, ddà li trova* (o — *un malannu lassa e n'autru nni trova*); Tosc.: *Chi lascia la via vecchia per la nuova, spesse volte ingannato si ritrova* (PITRÈ II 175-76)⁵¹.

A parte l'ovvia scelta, all'interno del codice siciliano, della variante lineare più duttile alla contestualizzazione come battuta discorsiva rispetto alla struttura binaria (e a conferma, nella LISTA 297, compare solo il primo versetto, rubricato sotto la voce *Incostanza*), appaiono chiare le ragioni che hanno determinato la preferenza accordata alla variante dialettale: il proverbio infatti è un rimprovero di donna Rosolina a don Silvestro che la trascura per Barbara Zuppidda, e sarebbe stato incongruo l'accento alla *via vecchia* di contro alla pregnante allusività garantita dall'ellissi (*vecchia*).

Altrove, ove il contesto avrebbe privilegiato per attinenze situazionali la veste toscana, il Verga preferisce tuttavia la versione già collaudata: allorché infatti padron

⁵¹ Il Bronzini individua in questo proverbio un tipico esempio del genere di formule inserite come elemento mediano della cultura lombarda « borghesemente guidata » e quella conservatrice, immobilistica, siciliana e che « in situazioni economiche diverse, esprimevano l'oscillazione fra il nuovo e l'antico » (*Proverbi...*, pp. 639-40).

'Ntoni cerca di distogliere il nipote dall'idea di emigrare e di andare così « a morire lontano dai sassi che ti conoscono », anziché ricorrere alla ammonizione sentenziosa con referente *via vecchia*, pertinente alla situazione del progettato viaggio, mantiene la versione ellittica, con probabile allusione generica al cambiamento di « stato » desiderato da 'Ntoni:

« Chi cambia la vecchia per la nuova, peggio trova ». Tu hai paura del lavoro, hai paura della povertà; ed io che non ho più né le tue braccia né la sua salute non ho paura, vedi! 294.

Tipico, ancora, un caso che si avrà ancora occasione di citare, ma che vale la pena di considerare intanto sotto questa specifica angolazione:

Ad albero caduto accetta! accetta! 426

Ad arvulu cadutu accetta accetta (o — *accetta o focu*).
Ed altri soggiungono: *E ad omu carzaratu mora mora*.
Tosc.: *Ad albero caduto, accetta accetta* (PITRÈ II 19).

Tenuta presente la funzione delle didascalie già nella LISTA, appare rilevante la notazione del Pitrè sul secondo verso del proverbio siciliano, che il Verga forse avrebbe prelevato per la stringente aderenza situazionale ('Ntoni è già in carcere), se l'assunzione dell'intero distico non avesse compromesso il ritmo incalzante della pagina, in cui si trova una sequenza onomatopeica di formule,

Ad albero caduto accetta! accetta! - Chi cade nell'acqua è forza che si bagni - A cavallo magro, mosche! - E a chi gli domandava perché andasse sempre in giro [padron 'Ntoni] diceva che « la fame fa uscire il lupo dal bosco » e « cane affamato non teme bastone »

nella quale si ripetono — e la punteggiatura è in tal senso strumentalizzata — i martellanti colpi di scure che ormai hanno abbattuto il vecchio « legno di noce » del patriarca⁵². Per motivi analoghi in altro luogo il Verga ha assunto la prima variante alla quale si trova allegato un ampio ventaglio formulare:

A cavallo magro mosche 426 *A cavaddu magru, muschi (o — vivuli) A cavaddu maghiru s'appizzanu li muschi; A cavaddu magru Diu ci manna muschi. Tosc.: Le mosche danno addosso a' cavai magri; A cani e cavalli magri vanno addosso le mosche (PITRÈ I 247).*

È significativo infatti che i proverbi compaiano di fila nella LISTA (L 115 e 116), anche se in ordine inverso rispetto all'assunzione nel testo, e sempre ciascuna variante siciliana è accompagnata dal referente toscano. Ecco ancora altri casi manifesti:

Bocca amara sputa fiele 28 *Cu' agghiutti feli (o — Cui 'n cori havi feli) 'un pò sputari meli. e — Cui dintra havi amaru, nun pò sputari duci. — e — Ciu mancia feli, sputa feli. e — Vucca amara, feli jetta (PITRÈ II 391).*

Il proverbio adottato è, come si vede, l'ultimo di una serie di quattro varianti molto simili tra loro e disposte secondo uno schema riduttivo, per cui dalle prime tre, sostenute sintatticamente da un pronome correlativo, si arriva a quel-

⁵² Cfr. al cap. I, p. 3 « Padron 'Ntoni [aveva] un pugno che sembrava fatto di legno di noce ».

la sintetica definitiva dei *Malavoglia*. Il movente della scelta verghiana sembra risalire al contesto, e in particolare alla funzione di cerniera che lo scrittore cura di istituire non solo tra una frase e un'altra, o tra un paragrafo e il successivo, ma perfino tra un capitolo e quello immediatamente seguente, o addirittura tra due capitoli o due sequenze narrative distanti strutturalmente, come ha dimostrato Hempel. A conferma della suddetta funzione di aggancio al testo ospitante, si rilegga il passo nel quale la proposizione seguente il proverbio è stata estratta maieuticamente dalla formula:

[La gente alla Zuppidda] l'accusava di essere una lingua d'inferno, di quelle che lasciavano la bava. « Bocca amara sputa fiele ». Ed ella ci aveva la bocca amara davvero per quella sua Barbara che non aveva potuto maritare.

Nella LISTA si trova registrata soltanto la variante definitiva, con l'alternativa toscana « Chi ha in bocca il fiele non può sputar miele » (L 255-256). Lo scarto del toscano sembra confermare quanto detto sopra, accreditando la decisa preferenza per la lezione succinta ed efficace.

Altro esempio dello stesso genere:

Né testa né coda, ch'è meglio
ventura 287

Né testa né coda, ch'è megghiu vintura
Megghiu testa chi coda — e
Megghiu testa d'anciova, chi
coda di tunnu. o — Megghiu
testa di lucerta (o — di sceccu)
chi coda di liuni. o —
Megghiu testa di gucciarda,
chi coda di sirpenti. o —
Megghiu testa di cicireddu, chi
coda di piscispату. —
Megghiu testa di mirruzzu, chi
coda d'aluzzu (PITRÈ I 223).

È quasi certo che lo scarto del toscano risponde all'intento di mantenere il lessema *madre*, più austero di *mamma*, e perciò più idoneo al solenne contesto di una delle frequenti ammonizioni di padron 'Ntoni. Così pure altrove,

Ogni male non viene per nuocere 330. *Ogni mali nun veni pri nociri*
(PITRÈ I 281)

la preferenza va alla variante siciliana piuttosto che a quella toscana⁵⁴. Altrove il toscano viene espunto per agevolare la incidenza e scorrevolezza del testo, in un caso, per esempio, che trova duplice riscontro nel Pitrè:

A buon cavallo non gli manca la sella 179 *A bon cavaddu nun cci manca sedda*. Tosc.: *A buon cavallo non manca sella* (PITRÈ III 188).

In tutti gli altri esempi di questo tipo, la selezione operata all'interno di unica fonte (individuata questa nel Pitrè quale testo mediatore di alternative idiomatico-culturali diverse), riflette una sicura intenzione di contemporaneamente esigere esigenze linguistiche e necessità del contesto, ora attenuando intemperanze idiotistiche che avrebbero pregiudicato la circolazione del proverbio, o rafforzando vigorosamente l'aggancio referenziale e situazionale della formula. Si veda, per la prima ipotesi, il caso seguente:

L'uomo per la parola, e il bue per le corna 160 e 176. *L'omu pri la parola, lu voi pri li corna. Lu pisci pri la gula, lu voi pri li corna, l'omu pri lu nnomu*. Tosc.: *I buoi per*

⁵⁴ La scelta tuttavia non è univoca, se in *Guerra di santi* leggiamo: « Tutto il male non viene per nuocere » (*Tutte le novelle* a c. di C. RICCARDI, Milano 1979, p. 216).

le corna, e l'uomo per la parola. Per la gola si pigliano i pesci (PITRÈ III 282-3).

Pur disponendo di una versione vicina all'ambiente marinaresco, il Verga l'ha scartata, indotto forse dall'avvertimento del Pitrè che, con allusione all'ultimo senario della terzina siciliana specificava appunto: « Quest'ultima parte è meno comune ». La versione prescelta risponde perciò all'intento della maggior frequenza e familiarità idiomatico-semantiche e sacrifica l'attinenza immediata al campo referenziale e narrativo. Notasi, tra l'altro, a chiarire la funzione mediatrice del Pitrè, la modificazione da questi operata del dettato del Giusti: *Il bue per le corna, e l'uomo per la parola* 257, equivocando sull'assonanza *voi-buoi*; del resto il plurale era in un'altra variante toscana: *Le parole legano gli uomini e le funi le corna ai buoi* (GIUSTI 257).

In un caso isolato, la selezione è operata tra due opzioni offerte dal Pitrè in due diverse sedi:

Dove ci sono i cocci ci son feste 193. *Resti, boni festi* (PITRÈ, *Usi*, p. 63 trad. *Cocci, feste buone*); *Resti boni festi* (PITRÈ II 114).

È assai probabile che il Verga abbia consultato il manuale sugli *Usi nuziali, natalizi e funebri* (richiesto d'altronde al Capuana in simultanea quasi ai *Proverbi siciliani*), accogliendo l'invito del Pitrè che si autocitava e rinviava dal testo paremiologico a quello etnologico; tuttavia la soluzione finale è probabilmente da attribuirsi alla competenza verghiana, coadiuvata dal Traina per la resa lessicale⁵⁵, o dalla traduzione toscaneggiante addotta dallo

⁵⁵ Il plurale *rasti* può venire dal maschile *rastu*, che il Traina traduce come « impressione che lascia il piede in terra, *orma*. Fig. segno,

Pitrè sotto la rubrica *Compagnia buona e cattiva*, il proverbio è riferito solo ai rapporti d'amicizia, mentre nel contesto verghiano si allude esplicitamente al matrimonio (nella precisa dichiarazione di Barbara a 'Ntoni: « Mio padre non mi vuol maritare con quelli che non fanno per me »). Per operare la deviazione semantica il Verga ha fatto uso di un'altra formula di pari tono e significato, 'Ntrò, 'ntrò, *cu li pari tò*, relativa tuttavia alla rubrica *Donna, Matrimonio* e collegata alla prima da rimando interno alla stessa fonte. L'interazione tra i due moduli è su due linee convergenti: da una parte infatti l'avvertenza del Pitrè è servita per effettuare la suddetta conversione di senso, e dall'altra il proverbio di 'seconda mano' è servito alla traduzione dell'altra occorrenza, nella forma, 'Ntroi, 'ntroi, *ciascuno coi pari suoi* (p. 24), come denuncia l'inserimento del pronome indefinito per colmare l'ellissi. A conferma della suddetta ricostruzione, basta rifarsi all'autografo de *I Malavoglia*, che testimonia in questo luogo una triplice elaborazione del testo. Originariamente si legge

E padron Fortunato si gonfiò, e starnuti anche lui: —
Pari con pari e statti coi tuoi.

Nella prima correzione il proverbio è sostituito dalla semplice frase constativa:

E padron Cipolla disse di sì col capo.

per poi essere definitivamente sostituito proprio dall'altro:

'Ntroi, 'ntroi, *ciascuno coi pari suoi*, aggiunse padron Malavoglia (p. 26).

In altri due casi la dinamica selettiva si attenua, in

un quasi impercettibile, ma pur sempre indicativo, scarto di varianti tradito e convalidato dalla LISTA:

| | |
|--|---|
| Al servo pazienza, al padrone prudenza (p. 100) | <i>A lu servu pacenza, a lu pa- truni prudenza</i> (PITRÈ II 380) |
| Cane affamato non teme ba- stone (p. 426) | <i>Cani affamatu nun timi va- stuni</i> (PITRÈ I 198) |

Se infatti nel primo esempio è espunta la variante toscana coordinata per polisindeto, e forse più 'stentata' all'esigente orecchio verghiano, nel secondo la 'traduzione' riflette il dettato sopradialettale non nella sua versione autentica (*Cane affamato non cura bastone*, GIUSTI 46) ma nella lezione alterata dal Pitrè e trascritta senz'altro nella LISTA accanto alla formulazione dialettale (L 113).

2.3. Contaminazione di proverbi diversi.

L'assunzione dei proverbi non sempre si articola in maniera lineare, appunto 'diretta'; si presenta più complessa in numerosi casi in cui, più che mutamenti volti a una maggiore correttezza formale o semantica, si riscontrano veri e propri cambiamenti nella struttura di una formula, determinati dalla contaminazione di diverse varianti o tra la forma-base fornita dal Pitrè e una versione derivata dalla competenza 'dialettale' e 'culturale' verghiana. Si osservi, ad esempio, questo caso assai significativo:

| | |
|---------------------------------------|---|
| A chi vuol bene Dio manda pene 65. | <i>Diu manna li peni a cui voli beni; Tosc.: A chi Dio vuol bene manda afflizioni e pene</i> (PITRÈ III 77). |
|---------------------------------------|---|

in cui l'anticipazione della proposizione correlativa sembra suggerita dalla versione toscana, trascritta nella LISTA accanto a due varianti siciliane, di cui una italianizzata: *Diu manda le pene a chi vuol bene* (L 291) e la seconda

nella veste dialettale: *Diu a cui voli beni manna cruci e peni*, poi cancellata (L 292).

Ma gli esempi di tale tecnica combinatoria possono agevolmente moltiplicarsi; a sua illustrazione eccone alcuni (i vari elementi sono segnalati dalla spaziatura):

Il sole oggi si coricò in-
saccato — acqua o vento
21.

'Ntroi, 'ntroi, ciascuno
coi pari suoi 24.

Amore di soldato poco dura,
a tocco di tamburo addio
signora 93.

Carcere, malattie e necessità,
si conosce l'amistà 96 e
229.

Spremete il sasso per
cavarne sangue 108.

Io sono come il muro basso,
che ognuno ci si appoggia e
fa il comodo suo 118.

*Quannu lu suli 'nsacca, ven-
tu o acqua. Quannu lu
suli si curca 'nsacca-
tu s'aspettanu li venti di pu-
nenti* (PITRÈ III 55; L 283).

'Ntrò, 'ntrò cu li pari tò (PI-
TRÈ II 70); *Pari cu pari, e
joca cu li toi (e ognunu cu
li soi); Megghiu stari ognu-
nu cu li soi* (PITRÈ I 239; L
227).

*Amuri di surdatu pocu dura
in tuccari tammuru, addiu si-
gnura!; Amicu di surdatu po-
cu dura: a toccu di tam-
muru addiu, signura!* (PITRÈ
I 102; L 63).

*Carzari, malatii e nicissitati,
scummogghianu lu cori di l'
amici; Tosc. Calamità scuopre
amistà* (PITRÈ I 91; L 54).

*Nun si pò spremiri la
petra* (PITRÈ III 91); *Cui
troppu spremi fa nesciri
sangu. Tosc. Chi troppo mun-
ge ne cava il sangue* (PI-
TRÈ II 337).

*A lu muru vasciu ognunu si
cci appoja; A l'agnuni tutti ci
piscianu* (PITRÈ I 249)⁵⁶.

⁵⁶ Il Verga, con leggero eufemismo, ha risolto la seconda lezione nella frasetta appendicolare «e fa il comodo suo», trapiantando dunque entrambe le formule dialettali abilmente copulate, nel suo contesto.

G u a i a chi c a s c a per chiamare aiuto 208.

T i n t u cui cadi pri chiamari aiutu; Tosc. G u a i a quella casa che ha bisogno di puntelli (PITRÈ I 271).

La forca è f a t t a pel disgraziato 421.

La furca è pri lu poviru. nap. La forca è fatta pe li poverelli (PITRÈ I 260; L 152).

La fame fa uscire il l u p o dal b o s c o 426.

La fami fa nesciri la serpi (o — lu l u p u; o — lu surci) di la tana; Tosc. La fame caccia il l u p o dal bosco (PITRÈ I 199; L 117)⁵⁷.

3.1. Proverbi di competenza verghiana.

In alcuni casi la formulazione del proverbio è coadiuvata dalla 'competenza' etnolinguistica verghiana. A questo proposito ben annota il De Meijer: « E bisogna subito rilevare che ciò che per noi esiste solo come documento scritto nelle raccolte dei folkloristi non è che una parte della tradizione orale alla quale il Verga attingeva ancora direttamente. I libri cercati gli servivano non per ottenere informazioni su un mondo sconosciuto, ma per aiutare la memoria nella rievocazione di un mondo che era in gran parte quello della sua giovinezza »⁵⁸.

S a n G i u s e p p e prima fece la sua barba e poi quella di tutti gli altri 206.

Lu Signuri si fici prima la sò varva, e poi chidda di l'autri (PITRÈ II 91)⁵⁹.

⁵⁷ Probabilmente già il Pitrè ha operato una leggera 'contaminazione' del proverbio siciliano con la variante toscana, poiché la versione di RAPISARDA 163 *La fami fa nesciri la serpi di la tana* confermata dal Macaluso (s.v. *Fami*), si discosta dalla sua. Il proverbio ricompare nel *Mastro*: « *Il bisogno!... via! via!... il bisogno fa uscire il lupo... ancora...! su!... il lupo dal bosco!* » (cfr. G. VERGA, *Mastro-don Gesualdo*, ed. critica a c. di C. RICCARDI, Milano 1979, p. 71).

⁵⁸ P. DE MEIJER, *La Sicilia tra mito e storia nei romanzi del Verga*, in « *Rassegna della letteratura italiana* », vol. LXVII, 1963, p. 124.

⁵⁹ Il proverbio gode di vasta area di diffusione e quasi certamente

[le bilance dello zio Crocifisso] hanno un braccio lungo e l'altro corto come San Francesco 58.

Il mondo è pieno di guai, chi ne ha pochi e chi ne ha assai 68.

Al giorno d'oggi per conoscere un uomo bisogna mangiare sette salme di sale 263.

Ognuno sa gli affari di casa sua 441.

Li monaci hannu un vrazzu siccu e l'altu viridi; San Franciscu havi un vrazzu viridi e un vrazzu siccu (PITRÈ II 426)⁶⁰.

Munnu di guai, cui nn'havi picca e cui nn'havi assai (L 174).

Pri canusciri n'amicu riali, si cci havi a manciari 'na sarma di sali. Tosc. *Prima di scegliere un amico bisogna averci mangiato il sale sett'anni* (PITRÈ I 97-8; L 58)⁶¹.

Ognunu sapi lu fattu sò (PITRÈ III 126).

3.2. Proverbi coniatì dal Verga.

L'autonomia dalle fonti in alcuni casi autorizza una vera e propria manomissione formale e semantica spinta fino all'invenzione, elaborata dal Verga sulla base della

la sostituzione di *Signuri* con *San Giuseppe* deriva dalla 'competenza' del Verga (cfr. anche PAPPALARDO, *Il proverbio...*, p. 30); inoltre esso ricorre con leggera variante in altri passi: «San Giuseppe prima fece la sua barba» 161 e «Ciascuno deve pensare alla sua barba prima di pensare a quella degli altri» 216. Su questa formula, vedi anche Hempel, *Giovanni Vergas Roman...*, pp. 73-74.

⁶⁰ Così spiega il Pitrè: «L'immagine è tratta dal simbolo dei Frati Minori, dalla croce cioè, dietro la quale è il braccio di Gesù Cristo, incrociantesi con quello di S. Francesco d'Assisi. Il proverbio significa che i frati sono larghi verso alcuni (*braccio verde*), tirati ed egoisti verso altri (*braccio secco*)». Per il Russo invece trattasi di San Francesco di Paola (G. VERGA, *Opere*, a cura di L. Russo, Milano-Napoli 1955, p. 210 nota 2); per Nardi di San Francesco Saverio (G. VERGA, *I Malavoglia*, a cura di P. NARDI, p. 58 nota 1); e così per il Cecco (G. VERGA, *I Grandi romanzi*, Milano 1972, p. 803, nota 3 a p. 43).

⁶¹ Cfr. CASTAGNOLA, s.v. *Sali*: *Pri canusciri ad unu prima s'avi a mangiari setti salmi di sali*, lezione certamente nota al Verga. Il proverbio ritorna in *Guerra di santi*: «Prima di conoscere bene una persona bisogna mangiare sette salme di sale» (*Vita dei campi*, in *Tutte le novelle*, p. 216).

reminiscenza dialettale o con l'utilizzazione di formule già consumate. Perciò accanto al proverbio de *I Malavoglia* si allegano le relative attestazioni quasi sempre parziali:

Contentati di quel che t'ha fatto tuo padre; se non altro non sarai un birbante 3.

Chi dà acconto non è cattivo pagatore 185.

Triste quella casa dove c'è la visita pel marito 61.

'Ntrua, 'ntrua! ciascuno a casa sua 218.

L'omu nun è cuntenti mai. Lu galantomu ca' 'mpuvirisci, addiventa birbanti (PITRÈ I 263).

Cui paga parti (o — *cui duna 'na parti*) *nun pò jiri 'n priciuni* (PITRÈ II 45); *Bon pagaturi, obbliga vulinteri lu sò beni; Lu bon pagaturi duna bon pignu a lu sò credituri* (PITRÈ I 313; L 223).

Né visitu senza risu, né zitaggiu senza chiantu; Niura dda casa tanta chianciuta, o idda è puviredda, o idda è malata (PITRÈ III 84; L 294).

*Ognunu pp'a sò casa*⁶². *'Ntroi, 'ntroi, ciascuno coi pari suoi* (*Malavoglia*, p. 24; e cfr. *'Ntrò, 'ntrò cu li pari tò*, PITRÈ II 70; L. 227).

⁶² Cfr. S. PAPPALARDO, *Il proverbio...*, p. 28, n. 10.